

LA LEBBRA

Giovanni Solazzo

LA LEBBRA

Giovanni Solazzo

I fatti qui narrati sono ispirati a eventi reali sotto procedimento giudiziario. Alcuni personaggi e singoli episodi sono frutto di immaginazione. I nomi di altri personaggi sono tratti dalla realtà e sono stati lasciati invariati unicamente per amore del loro suono. Le loro vicende e vissuti personali sono anch'essi frutto di pura invenzione.

Copertina di Stefano Capozzo

Solo due cose contano nella vita: l'amore in tutte le sue forme con ragazze carine e la musica di New Orleans e di Duke Ellington. Il resto sarebbe meglio che sparisce, perché il resto è brutto, e la dimostrazione contenuta in questo romanzo deriva tutta la sua forza da un unico fattore: questa storia è totalmente vera, perché io me la sono inventata da capo a piedi.

Boris Vian, *La Schiuma dei giorni*

I personaggi e i fatti qui narrati sono immaginari, è autentica invece la realtà sociale e ambientale che li produce.

Didascalia iniziale di *Le mani sulla città* di Francesco Rosi

Uno

Un dottore dormiva in una notte fredda di pochi anni fa, nel sud Italia. Il paese si chiamava Acquaviva, vicino Bari, ed era famoso nel circondario per la produzione di cipolle rosse smoderatamente grosse. Il dottore si chiamava Gianfranco. L'estate era finita all'improvviso e con anticipo; molti ancora si riscaldavano con grappa o limoncello fatto in casa, mentre altri invece si accalcavano nell'unico bar ancora aperto, con la saracinesca semi-abbassata a scoraggiare avventori sconosciuti, o a far presagire a quelli abituali il conforto di una chiacchiera e della possibilità di poter fumare qualsiasi cosa al chiuso. In uno di questi freddi che sembra abbiano qualcosa di personale, tutti, tranne gli alcolisti inconsapevoli di cui il paese pullulava, dormivano. Gianfranco, quindi, dormiva anche lui. Nel mondo esiste il bello, in infinite e cangianti gradazioni e sfumature; e poi c'è il brutto, declinato in un'unica forma: il non interessante. Questa storia si propone solo di interessare, non vuole educare né insegnare.

In quegli anni Gianfranco portava i capelli piuttosto lunghi, già brizzolati dall'arrivo del secondo figlio, e con un principio di calvizie che lui chiamava "piazzola di sosta". Una barbetta ispida, dovuta più a incuria che a una cosciente scelta estetica, gli ricopriva metà del volto e la pancia da birra occhieggiava sotto le canottiere bianche indossate estate e inverno. Russava rumorosamente e gustava il sonno dei giusti. Gran lavoratore, rispettato dai più, e sfottuto dai noiosi che gli rimproveravano il non essersi mai tolto di dosso l'odore e i modi bruschi della campagna. Fingeva di non curarsi delle critiche e dei rimproveri mossi alle sue spalle, e di quegli insulti sorridenti, sussurrati da signorotti proclamati notabili del paese. Ogni tanto recitava apertamente e se li appuntava al petto come croci al merito, medaglie che enfatizzavano il sacrificio e gli sforzi per essere stato il primo della sua famiglia a farsi una doccia e andare all'università. Lui, che fino ai quindici anni aveva socializzato con lo stesso numero di persone e di capre.

Il retrogusto amaro gli rimaneva in bocca, e ciò era dovuto ad anni di indottrinamento circa la "fronte alta" da portare in società o il "buon nome di famiglia", gingilli pedagogici che l'avevano del tutto traviato dalla retta via del fottersene. Questa esasperata attenzione a ciò che si sarebbe potuto dire in giro lo aveva spinto a stabilire che la vita non era altro che un'incombenza da affrontare giorno dopo giorno, un'infinita serie di commissioni da espletare di fretta e impettiti, in modo da sentirsi finalmente autorizzati ad essere di cattivo umore la sera. Proseguiva testardo e diritto

lungo questa via, e tutto ciò che faceva, lo faceva *controvoglia*.

In quel momento, però, Gianfranco dormiva. Sua moglie, al suo fianco, respirava lunghe e profonde boccate d'aria. Non russava in modo rumoroso e volgare come lui, si teneva in disparte anche nel sonno. Viveva con la costante paura di disturbare, e per qualcuno questa è persino una virtù.

Il telefono squillò per un minuto buono, alternando i suoi trilli ai latrati di un cane in lontananza, fino a che la donna si svegliò, stendendo un braccio direttamente sulla faccia di Gianfranco. Si accorse, intontita, dell'ardimento del gesto e se ne pentì. Si alzò dal letto, fece il giro e sollevò la cornetta appena in tempo. Suo marito non s'era accorto di nulla.

– Chi è? – domandò, dimenticandosi del galateo di un più opportuno “pronto”, e rammaricandosene subito. Scosse con delicatezza la spalla del dottore.

– È per te.

Gianfranco sbuffò e agitò la testa, come i cani quando si scuotono l'acqua dalle guance. Cancellò le ultime tracce di sonno dalla sua prossima prestazione in società e si schiarì la voce.

– Chi è?

Dieci minuti dopo bussava alla saracinesca di una macelleria vicino casa. Si era vestito in fretta e lavato la faccia mentre sua moglie - il suo nome era Cristina - borbottava qualcosa circa il fare o non fare un caffè per lui a quell'ora. La macelleria in questione faceva sia da esercizio commerciale che da casa per la famiglia del macellaio, ma questo non indicava che fossero poveri. Esiste un'ottusa forma di avarizia in coloro che si ritrovano nell'agio dopo anni di povertà atavica. Erano finalmente arrivati al meraviglioso e accogliente punto di non ritorno in cui si fanno i soldi per i soldi, e l'accumulo rendeva più soffice la brandina su cui dormivano nel retrobottega.

Il macellaio si chiamava Pietro, indossava una canottiera bianca e il pelo gli usciva dal petto insieme a un crocifisso di finto oro. Le sue braccia muscolose e pelose, abituate a faticare e sollevare boccali, aprirono la saracinesca al dottore ma, appena questi cercò di entrare, lui lo bloccò dicendogli in dialetto che dovevano andare alla casa di sua madre. Gianfranco gli fece notare che avrebbe potuto dirglielo subito e sarebbe andato direttamente lì, senza passare dalla macelleria. Pietro lo ignorò e s'inorgogli per questo. La casa era a meno di cinque minuti a piedi ma, per qualche motivo sconosciuto al buon senso, i due andarono in macchina. Sui sedili posteriori della Uno bianca vi era della carta da forno piena d'olio e di rimasugli di carne, una sedia a rotelle pieghevole, elenchi telefonici di anni passati, volantini pubblicitari e arnesi da lavoro impolverati.

Al loro arrivo la madre del macellaio era morta da un pezzo, ma questo Gianfranco lo sapeva già. Simili situazioni erano il suo pane, e ciò che la gente non sa o non capisce

è che il novanta per cento del lavoro di un medico di famiglia di un paesino consiste nel constatare la morte dei suoi pazienti più vecchi, e riferirne.

Ciò che rende questo particolare episodio degno - spero - di essere raccontato è ciò che Pietro disse subito dopo.

– E vabbù, ma mò sta la festa.

Il giorno dopo il medico sonnecchiava, distrutto e sudato, su una sedia di vimini nel soggiorno della casa della fu madre di Pietro. Aveva gli stessi vestiti della notte prima ed era visibilmente provato dalla mancanza di una doccia, dall'impossibilità di radersi, di cambiarsi e di tutte quelle cose che in genere la gente con un lavoro fa la mattina presto. Il cadavere era ancora sul suo letto, da ormai quasi diciotto ore. Il freddo improvviso di quell'inizio settembre aveva fatto in modo che la casa non odorasse ancora di morte. Gli unici due personaggi, presenti in quel momento, erano lui e Maddalena, la moglie del macellaio. Figura alta e minacciosa, naso da corvo e un neo alla Monroe, ma peloso e inopportuno. Un principio di gobba precoce per i suoi quarant'anni o giù di lì, di poche parole e modi spicci quando non fintamente garbati; si aggirava intorno al corpo della vecchia e alla sedia di vimini dov'era seduto il dottore, rifiutandosi di proferire parola e ostinandosi nell'irritante inutilità di cambiare la disposizione dei soprammobili.

I due non si erano mai guardati negli occhi e non si erano detti nulla per tutto il giorno. Non perché si odiassero o cose del genere; avevano, molto cordialmente, pochissimo da dirsi.

Fuori, intanto, impazzava la gioia: bancarelle, illuminazione pacchiana, bambini che strillavano e famigliole a passeggio sotto le luci al neon accese. Già dalla mattina, il primo giorno della festa patronale aveva cominciato a eccitare gli animi e le strade erano ripiene di gente e di urla. L'evento era quello della Madonna di Costantinopoli - ribattezzata, con poca fantasia, Madonna di settembre - e la cosa consisteva perlopiù in fanfare imbellettate in giro per i vicoli.

La gente ne andava pazza. Persone che abitavano a dieci chilometri di distanza - generosamente ribattezzati "forestieri" - accorrevano apposta, e i negozi rimanevano aperti fino a notte fonda. I coniugi di vecchia data si sopportavano con più benevolenza e le coppiette si appartavano con meno cautela. Santini e candelabri della seconda guerra mondiale andavano bene sulle bancarelle, ma i pezzi forti rimanevano sempre cibo e alcol. Le panetterie sfornavano focacce a non finire, piovevano dolciumi sui bambini autorizzati per l'occasione a sfondarsi lo stomaco e tutte le macellerie avevano sistemato tavolini all'aperto. Ed era questo il punto fondamentale: la signora madre di Pietro aveva scelto un momento straordinariamente poco opportuno per

morire, ed era chiaro che avrebbe dovuto pazientare almeno fino alla fine della festa prima di ricevere degna sepoltura.

Da quelle parti, la sofferenza per la perdita di qualcuno deve essere garbata, dignitosa e composta, ma deve esserci, e tutti la devono vedere. Ciò comporta anche che chi ha un esercizio commerciale debba tener chiuso per tre giorni. Va da sé che costringere il macellaio a rispettare il lutto nei tre giorni della festa patronale - quando i forestieri si accapigliano per una salsiccia - era uno sgarbo bello e buono da parte della morte.

Ecco quindi il medico, seduto sulla sedia di vimini. Pietro, la notte prima, gli aveva fatto notare con gentilezza quanto la morte fosse stata incurante dei suoi affari e lui aveva annuito senza capire.

Dopo attenta e accurata analisi, Pietro aveva intuito che la mossa migliore fosse quella di tenersi il corpo in casa per tre giorni. Aspettare e ignorare una dipartita inopportuna e poco pratica, posticipando i rituali pubblici al termine della festa patronale. La gente del paese, nel frattempo, sarebbe stata informata che la signora combatteva con ardore tra la vita e la morte, e che Gianfranco si stava prodigando per prolungare la sua sopravvivenza di vecchia. Pietro espose l'idea mentre lui lo guardava dal basso, seduto sulla sedia reclinabile. Il macellaio pose il suo sguardo fisso nelle iridi chiare dell'uomo, aspettando la risposta che avrebbe dato vita ai suoi sogni e valutando l'invidiabile qualità di marketing che una madre morente rappresenta per chiunque stia vendendo qualcosa. Un'agonia immaginata intenerisce più di una morte accertata.

Per Pietro fu la festa patronale più fruttuosa della storia dei venditori di spiedini con spiccato senso pratico. Nel frattempo il dottore sudava su quella sedia e pensava all'assurda situazione. In un moto d'orgoglio decise di cambiare macelleria, poi si sorprese a pensare che, alla luce di quel sacrificio, avrebbe avuto diritto a qualche sconto particolarmente cospicuo e sarebbe stato un peccato rinunciarci. Si ricordò in un istante della natura del macellaio, soppesò l'opportunità di farsi vegetariano per cavarsi d'impiccio e si riaccartocciò sulla sedia cercando di addormentarsi.

Due

Mentre si sforzava di riflettere, quieto e dall'alto, sulla situazione in cui s'era cacciato, Gianfranco stabilì la qualità della vita di Maddalena capendo in un attimo che, qualora fosse stata lei la morta intempestiva, le sarebbe stato riservato lo stesso trattamento. Così, il rancore e la bile avevano preso ad accecarlo, impedendogli sia di addormentarsi che di meditare più a fondo sull'assurdità delle contingenze. Non gli rimaneva che innaffiare il vaso traboccante delle sue frustrazioni, scandendo mentalmente le risposte giuste al momento giusto che non aveva mai detto.

La sera giunse quasi improvvisa - come sempre quando non si fa niente per tutte le ore di luce - e "la prima dìj"¹ della festa patronale arrivava al termine. C'era stata la prima tornata di manifestazioni laiche e profane, e tra i vecchi era già partita la discussione per stabilire la festa migliore, se questa o quella dell'anno prima, quando c'era l'altro sindaco. Solo occhi inesperti, per gli anziani del paese, avrebbero potuto asserire che la celebrazione della Madonna di settembre è ogni anno uguale a sé stessa da quando esiste.

La sola novità paesaggistica era rappresentata dall'inedita immagine di uno stuolo di vecchi appoggiati ai nuovi distributori automatici vicino piazza Garibaldi. Nella perfetta cartolina della sconfitta di una generazione, le loro facce solcate e sguardi acquosi stridevano con le Pringles, le Highlander al ketchup e la tizia bellissima della pubblicità di una bevanda energetica.

Se all'epoca avessero detto ai figli del giovane medico che in quel momento il padre era in una casa di sconosciuti con un cadavere a fianco, più che al fatto in sé, forse loro avrebbero pensato a quanto sarebbero apparsi interessanti e vissuti nel raccontare l'episodio agli amici. I posti sono come le persone, nessuno è mai interamente buono o cattivo, al massimo appartiene più a una sfera che all'altra.

Quella notte, sul lato sinistro di una sfera in moto perenne, coi lati che si mischiano e confondono, vi fu lo sguardo di un cavallo durante la processione. Il corteo imbellettato del martedì, che si andava dipanando con prepotenza lungo i vialetti e i fumi del centro storico, venne chiuso dalla comparsa di alcuni cavalli annoiati che sbuffavano. Di quell'anno Andrea, secondogenito del medico di famiglia, ricorda bene il dilemma dell'ultimo cavallo a chiudere la carnevalata. Il ragazzo aveva gli occhi

¹ "il primo giorno"

rossi e abbassati, dopo aver spento il quinto personale di hashish lontano dalla piazza, sulla via verso la Cassarmonica, quando pose il suo sguardo sballato sul cavallo che chiudeva il corteo storico. Lo guardava dall'angolo della strada, ondeggiante e insicuro sui chiangoni del centro antico, e Andrea si sentì interrogare circa l'effettiva necessità della sua presenza. Il cavallo lo spiava contrito attraverso la folla e tra i suoi paraocchi, con l'invincibile disillusione degli eterni sconfitti gli suggeriva che la dignità non fosse un concetto solo dell'umano. Il giovane rispose allo sguardo, non alla domanda.

Aveva ragione, non v'era motivo. Né per la sua presenza, né per i pesanti addobbi fucsia, utili solo come timido tentativo di riproporre una parvenza di civiltà contadina ormai andata. Nonostante questo, però, una rassegnazione consapevole velava i suoi occhi, lo sguardo di cosciente noncuranza della vittima incolpevole, coinvolta suo malgrado nel ridicolo del mondo.

Come la faccia di Bill Murray, una faccia che sottopone, a chi lo guarda, il proprio essere perennemente fuori luogo, ma al tempo stesso spigliato e a proprio agio. Come se non ci fosse cosa più normale del sentirsi sempre fuori posto. Il punto è che, a ben guardare, in effetti non c'è. Un uomo verrà considerato maturo e moderno quando riuscirà a nascondere la propria consapevolezza di questo. Lui saprà che solo gli stupidi stanno sempre bene con sé stessi, e questo è uno speciale tipo di genio concesso dall'ironia ai mediocri. L'essere adulti è sapere, conoscere e rispettare il segreto condiviso del mondo, non dirlo mai, tenerlo sempre per sé.

Bill Murray lo fa. Bill Murray conosce l'assurdità del reale, la rispetta e non la denuncia. Ma il suo sguardo sperduto e fiero ne determina una costante accusa silenziosa. E qui, nella rassegnata e orgogliosa consapevolezza, risiede la grandezza di Bill Murray e di quel cavallo.

Andrea annuì con circospezione all'animale, provò un profondo rispetto per lui, e poi andò a fumare con gli amici.

Il giorno successivo il padre era ancora lì, a casa del macellaio, e ci sarebbe rimasto per altre ventiquattro ore. Era stato tacitamente stabilito che il cadavere giacesse lì per tre giorni, fino all'ultimo dì di festa - nello stesso letto e tra le stesse lenzuola - in modo da pompare le vendite del venerdì sera, dopodiché Pietro avrebbe ufficializzato la morte della vecchia.

Quando una persona muore, dopo tre ore il suo corpo rilascia un enzima dal nome esplicativo di *cadaverina*, l'organismo si irrigidisce e si colora di un violaceo opalescente. Ma in tarda età, questi enzimi cominciano ad emanare il loro olezzo definitivo ancora prima dell'ultimo respiro. Una specie di avvisaglia per il mondo: il corpo si rilassa, esala il segnale ai presenti, e spira.

In seguito, la perdita di tutti i liquidi all'interno del corpo provoca il puzzo di decesso che chiunque ha annusato o annuserà almeno una volta nella vita; ma questo non per forza avviene subito. Fattori come la temperatura, l'umidità dell'aria o la condizione in cui la carcassa si trova - se in un letto, sottoterra, o nel baule di un'auto - influiscono in maniera determinante sui tempi. Un cadavere non puzza quasi mai nell'accezione canonica del termine. Quando non già putrescente, un corpo morto emana un odore pungente, ma di per sé non eccessivamente sgradevole, diciamo una versione più acre di quando ti metti un dito nell'ombelico e non ti sei fatto la doccia per un paio di giorni, tipo l'odore dei pennarelli a spirito. Qualsiasi organismo spirato può iniziare a puzzare, a seconda delle condizioni atmosferiche e circostanziali, dopo tre ore dall'ultimo respiro o dopo una settimana. Le variabili sono pressoché infinite. La mamma di Pietro ci mise quarantotto ore.

Alla fine del secondo giorno, Pietro tornò a casa sudato e imprecante, come d'abitudine. Si sedette al tavolo del soggiorno, s'accese una sigaretta e sospirò con enfasi. Poi annusò l'aria. Gianfranco s'era appena svegliato e, entrato nella stanza, stava raccogliendo le idee per poter manifestare tutta la sua rabbia e vergogna. Non ne ebbe il tempo, Pietro si alzò e prese a declamare.

– Madonna mè, quann' mi dispiasc p tté, ² una pausa teatrale e poi continuò. – Davvero! Ma tu mi devi capire. Io c'ho un'attività da mandare avanti. C'ho gente che dipende da me. E dimmi tu a me? Come dovevo fare?

Il dottore non aspettava altro, ignorò la retorica della domanda ed espose tutte le alternative possibili e immaginabili. Ma Pietro non lo stava a sentire e scuoteva la testa. Dietro di lui lo seguiva, fedele, l'esercito di gente dotata della Verità, quella grande e maiuscola. Coloro che guideranno il mondo, ma sempre un attimo troppo tardi. Il macellaio lo guardava con un sorriso di trionfo e disprezzo. Se è vero che il successo e la felicità raramente combaciano, è vero anche che entrambi comportano una discreta dose di stupidità.

Quando Gianfranco finalmente arrivò al punto a cui teneva davvero, accennando al disgusto che il macellaio gli provocava, Pietro lo bloccò sollevando la mano perentorio. Il medico perse una delle ultime occasioni della sua vita per poter dire la *sua* verità e Pietro, annusata l'aria con enfasi si pronunciò.

– Domani chiamo il lebbroso, ama fe'quacche cos pe la puzz.³ Ce l'hai il numero di don Mimmo?

² “quanto mi dispiace per te”

³ “dobbiamo fare qualcosa per la puzza”

Tre

Esisteva un tizio ad Acquaviva che era un'entità più che una persona vera e propria, e questa è la parte del libro in cui viene narrata la sua storia. Probabilmente esiste ancora, il tizio, poiché le entità non muoiono mai, soprattutto nei paesini dove la loro aura si nutre del tepore del nulla circostante. Faceva il gelataio nomade itinerante, aveva un pizzetto curato con perizia architettonica, un chiassosissimo furgoncino giallo e verde, e si chiamava Li Vuoi i Limoni. Il suo vero nome era andato perso nella notte dei tempi e tutti lo chiamavano così, compresi i parenti, che forse furono i primi ad adattare la frase da lui più pronunciata sul lavoro come nuovo nome di battesimo.

Li Vuoi i Limoni, nei giorni feriali, viveva in un ritiro perenne, isolato ed irraggiungibile dal mondo e dagli altri. Nei festivi, invece, usciva dal letargo, indossava sempre la stessa camicia bianca, prendeva il camioncino e gironzolava per piazze e vicoli stretti facendo un sacco di fumo e vendendo i suoi gelati sbraitando alla gente. Tutti al limone, non aveva altri gusti. Chi non lo conosceva andava da lui teneramente ignaro, chiedendo fantasmagorie moderne, robe come crema, panna, cioccolato, pistacchio. Lui rimaneva silenzioso, poi farfugliava qualcosa di incomprensibile fingendo di aver finito lì per lì proprio quei gusti che volevi tu; si dichiarava affranto dal dolore, ti sorrideva con tre denti in tutto e ti diceva: “Li vuoi i limoni”, senza punto interrogativo. Era un'affermazione, non una domanda. In tutta la vita, mai una volta che Li Vuoi i Limoni sia stato scalfito dal dubbio che la persona dinanzi a lui potesse non volere i limoni. Tutti vogliono i limoni, è fuori discussione. Tu pagavi il tuo gelato mille lire e te ne andavi.

Tutti i ragazzini di Acquaviva e dei paesini vicini pedinavano Li Vuoi i Limoni. Il perché risulta complicato da spiegare. Si farà appello al lato irrazionale che aleggia in tutti gli uomini e che viene considerato disdicevole e messo in disparte nei più noiosi tra noi. Li Vuoi i Limoni aveva avuto un padre, anche se può sembrare strano, dato che notoriamente le entità si creano per partenogenesi. Ma l'aveva avuto, e anche lui Voleva i Limoni. Gelatai da generazioni, in famiglia si ereditava il furgone nefasto di padre in figlio. Veniva seguito, quindi, a causa di una leggenda che riguardava un suo rituale col defunto genitore. Si mormorava che Li Vuoi i Limoni facesse sempre la stessa cerimonia, ogni domenica mattina. Iniziava grattandosi con circospezione la barbetta per quindici minuti, poi partiva smarmittando e rilasciando immensi nuvoloni di fumo per i vicoli del paese vecchio.

Andava al cimitero a trovare suo padre. Ogni volta, percorsa la via del camposanto e

giunto alla lapide, poggiava su questa un cestino di glorioso gelato. La liturgia avveniva così velocemente da far sembrare quel gesto la cosa più pratica e terrena del mondo, come spegnere una sigaretta nel posacenere prima di uscire. Lasciava lì il gelato e se ne andava. Andrea fu tra i primi ragazzini di Acquaviva a pedinarlo e a confermare la leggenda. Va da sé, si fottè il gelato stabilendo un precedente: da allora, quasi tutti i bambini della provincia di Bari, almeno una volta nella vita, hanno provato a sottrarre alla lapide il gelato di Li Vuoi i Limoni. Ciò contribuì a scatenare l'odio sordo che il gelataio nutriva verso i ragazzini. Ignorava caparbiamente il fatto che, se non se lo fossero fregati loro, il gelato sarebbe stato leccato da un cane, da un gatto, mangiato dalle formiche o squagliato al sole. Per lui rimaneva il concetto molto sud italiano di *affronto*.

Per i ragazzini lo scopo era l'avventura e la gloria, non il gelato. Colui che per primo prendeva il cestino dalla lapide, coltivava con orgoglio e per una settimana, il diritto di guardare con superiorità il resto del gruppo. Era una cosa seria, e fino ai vent'anni non una virgola di queste regole non dette è cambiata. Durante le feste patronali, Li Vuoi i Limoni faceva gli straordinari; Andrea e gli altri, quindi, erano costretti a fare altrettanto.

Quella domenica di inizio settembre, seguivano quindi il fumosissimo furgone, mentre una linea compatta e tremolante di formiche pedinava il loro incedere lungo i marmi dei vicoli dietro la cattedrale. Alcune portavano con loro delle briciole tre volte il loro peso. Tra le erbe spontanee che avevano sfondato l'asfalto di Via Roma, scarafaggi, malope e altri insetti aspettavano il divenire degli eventi. Un ragno, dalle zampe lunghissime e il corpo minuscolo, sveltava sul ramo del pino sopra il gruppo compatto dei ragazzi osservando la scena senza capirla, in attesa del pasto che avrebbe determinato il suo esserci. Nascosti tra i cespugli bassi del giardino vecchio, dall'altra parte, lungo il lato corto della piazza della Cassarmonica, Andrea e gli altri ragazzi videro due ombre famose di Acquaviva avvicinarsi da oltre i fumi del furgone. Don Mimmo e il lebbroso venivano incontro, facendosi largo tra gli insetti in fuga dai loro passi e i capannelli di anziani che si spostavano per farli passare.

Figura mitologica dal fascino portentoso, il lebbroso portava occhiali giganteschi, dalle lenti e montatura enormi ma clamorosamente inutili, poiché era praticamente cieco lo stesso. I suoi occhi erano chiusi e il collo tirato in avanti, come nel tentativo di essere partecipe delle circostanze senza comunque essere in grado di comprenderle. Il tanfo ripugnante, famoso e rispettato nel circondario - dovuto più agli scarponi da montanaro che usava tutto l'anno che al suo effettivo scarso concetto di igiene personale - lo precedeva e annunciava da lontano. Sospesa l'attività di inseguimento di Li Vuoi i Limoni, i ragazzini, felici, si consegnarono alla nuova missione, quella di

capire cosa ci facesse in giro il lebbroso col prete, in un giorno della Madonna di settembre; lui, che non usciva quasi mai.

Era guarito ormai da decenni, ma rimaneva “il lebbroso” per tutti, viveva nel lebbrosario fuori paese, nella foresta. Mentre fiabe acerbe e ovvie popolano i boschi di ninfe e satiri, ad Acquaviva vivevano i lebbrosi. Sul suo avambraccio sinistro v'erano quattro scarnificazioni del morbo, perfettamente simmetriche, che disegnavano un rettangolo orribile. Sul bicipite moscio e scarno del braccio destro, una lunga cicatrice si arrampicava curvilinea a dipingere la seconda e ultima traccia visibile della malattia; il tatuaggio di un serpente approssimativo cercava inutilmente di nascondere il segno, sfumando misero sul gomito magro. Mentre camminava incerto e lento, a ritmo con la sua miopia, ogni tanto gli si accartocciava la faccia e i muscoli intorno al naso si contorcevano per sistemare i pesanti occhiali da vista che gli scendevano ogni tre passi.

Ad Acquaviva non ci si faceva mancare neanche la lebbra. Retaggio di passati atavici e lontani, era rimasta nell'ombra oscura del lebbrosario che c'era nei boschi, ribattezzato, con la frettolosa ipocrisia del luogo, “colonia hanseniana”. Il lebbroso era uno dei quattro inquilini di quel posto su cui circolavano voci e leggende tra le più inverosimili. Era l'unico che uscisse ancora alla luce del sole, cinque o sei volte l'anno, con fare avulso e sguardo basso, di non appartenenza. Italiano di nascita, ma il colorito scuro e le capacità oratorie non eccelse avevano diffuso ovunque la convinzione che fosse marocchino, o “mezzo maghrebino”, come la gente sosteneva in piazza. Lo conoscevano tutti, nonostante la ritrosia sociale. Il morbo di Hansen aveva semplicemente completato l'opera del suo straniamento e ritardo mentale, tra farfugliamenti sconnessi in dialetto e pupille assenti. Il dovere di appartenenza alla brava gente imponeva la fuga alla sua vista, mentre i più temerari sussurravano all'orecchio dell'inconsapevole forestiero perché quel tizio fosse un terribile mostro da tenere lontano. “Cudd ten la lebbra”⁴. Solo la parola “lebbra” veniva scandita in italiano.

Nessuno di passaggio avrebbe mai creduto che quell'uomo potesse aver avuto quel morbo. La parola “lebbra”, portatrice di un carico misterioso e aspro di leggende medievali - circa arti che cadevano, pezzi di corpo che si staccavano ad un soffio di brezza, e così via - si scontrava malamente con la realtà di un vecchissimo trentenne, un barbone con qualche cicatrice addosso e di aspetto anonimo.

Quella mattina portava la sua maglietta elegante, era da molto che mancava dal paese e voleva fare bella figura. Indossava una polo da tennis a strisce blu e marroni, s'era rasato, lavato alla maniera dei raffazzonati ed era uscito, accompagnato dal prete.

⁴ “Quello ha la lebbra.”

Camminavano svelti e don Mimmo sudava come da copione, nella sua diligente tonaca nera. Si parlottavano fitti e in dialetto, e sembravano particolarmente pieni di quel senso di gioiosa indaffaratezza che si ha quando si è davvero contenti di fare qualcosa. Andrea scambiò qualche affrettata opinione con gli altri, sul perché fosse tornato a farsi vedere in giro. La presenza del lebbroso causava sempre un certo scalpore, nessuno invece si meravigliava di quella di don Mimmo. La sua spiccata predisposizione all'essere ovunque, in qualsiasi momento, gli veniva in dono dall'ubiquità del suo datore. Le ragioni del suo perenne agitarsi in giro per il paese, però, si rivelavano tristemente terrene e interessate ai suoi molteplici affari e intrallazzi. Non vi era anima disposta a inimicarsi uno di quelli che nel paese contava davvero. Il potere di seconda categoria - l'essere la vetta più alta nella catena montuosa di un paese di cipolle - dà più gioia e comodità del potere vero, poiché avviene a ritmi più blandi e dinamiche meno frenetiche, senza l'ansia di auto-preservazione dei piani alti. Nella vita don Mimmo incassava affitti, celebrava messe e trovava sempre il tempo di essere in mezzo a tutto ciò che succedeva e che rivendicava il suo coinvolgimento. Vedeva tutto, sapeva tutto e conosceva tutti. Trattava chiunque alla stessa maniera - velatamente male - ma senza che la gente poco sveglia, con cui si trovava ad avere a che fare, se ne potesse accorgere. *Doveva* essere amico di tutti, in nome del suo interesse, attuale o potenziale che fosse. La misericordia del clero c'entrava poco con il suo equo disprezzo collettivo.

I ragazzi seguirono l'inedita coppia con lo sguardo, fino a quando fu possibile, poi i due sparirono dietro i vetri della posta.

Fare la fila alla posta - è risaputo - è una delle attività più gratificanti per l'uomo moderno, poiché gli dà modo di estendere ad altri quei ragionamenti che tanto gli piacciono, del tipo: "Non solo tutti i politici rubano, signora mia, ma guardi anche come stanno fatti male questi vetri"; il genere di discorsi che lo fa sentire realizzato, pieno, virile.

Il consueto bisbiglio del luogo, quella mattina, cessò all'improvviso quando don Mimmo e il lebbroso si stagliarono oltre la porta a vetri con l'insegna gialla. Il silenzio si intensificò al loro avvicinarsi. Di loro due, uno sorrise di compiacimento, l'altro d'imbarazzo. Il lebbroso fingeva di non curarsi dell'astioso silenzio scaturito dalla sua presenza. Procedette con il collo in avanti e il passo strascicato verso un macchinario giallo. Dopo aver spinto un tasto a caso, afferrò lo scontrino sputato dalla macchina e lo analizzò perplesso. Un contadino gli si avvicinò, gli spiegò qualcosa all'orecchio e lui si sistemò dove indicato.

Don Mimmo guardava la scena soddisfatto mentre tutti lo salutavano: "Oè, don Mi". Sapeva, compiaciuto, che in sua assenza il contadino non avrebbe mai aiutato il

lebbroso: la presenza del parroco sparigliava gli equilibri dei comportamenti, e ciò accresceva la dimensione delle sue spalle poggiate sull'uscio a vetri. La carità cristiana come orpello da esibire. Quando il numero del lebbroso brillò sullo schermo, i due andarono allo sportello senza dire una parola, con le ali di persone che si aprivano al loro passaggio; chi per timore reverenziale verso il prete, chi per schifo verso il lebbroso, la maggior parte per un miscuglio indistinguibile di entrambe. Il lebbroso si appoggiò al bancone e l'impiegata lo odiò per questo ma tacque, in altre circostanze ne avrebbe di sicuro fatto una tragedia. Don Mimmo sorrise di nuovo, l'altro incassò un bollettino postale e uscirono.

Due ore dopo, l'ammorbato se ne stava appoggiato al muro sotto il balcone di Pietro, senza apparente motivo, guardandosi intorno con l'atteggiamento tipico degli spacciatori; quello strano miscuglio di sguardi e approcci che riescono ad essere al tempo stesso rilassati e circospetti. Da dietro le serrande abbassate, Gianfranco era stato informato della sua presenza e, sotto lo sdegno e l'incredulità, si andava delineando in lui una certa ammirazione per le strategie imprenditoriali del macellaio. Il lebbroso era stato chiamato per la sua fama di "tizio che puzza", e la sua presenza era dovuta all'accortezza di Pietro che, con lungimiranza, cercava di fornire una spiegazione al puzzo di morte che un ipotetico passante curioso avrebbe potuto annusare e riportare a chicchessia.

Il poveretto quella mattina si era lavato, contento e incredulo dell'inaspettata investitura di responsabilità, e Pietro non si era dimostrato felice di ciò. Una punta di rammarico aveva scosso le spalle del macellaio nel momento in cui s'era reso conto della inopportuna presentabilità sociale del lebbroso. Ma poi aveva capito che non avrebbe fatto alcuna differenza poiché l'idea che gli acquavivesi avevano del lebbroso puzzava di suo, e per la gente cambiare opinione è la cosa più difficile del mondo.

Egli rimase fermo in quell'angolo per tutto il giorno, immobilizzato dai voleri di Pietro, il quale non si curò di dargli una spiegazione. A sera inoltrata, senza capire niente di quanto successo, il lebbroso si stancò e se ne andò, senza interrogarsi ulteriormente.

Quattro

Giorni dopo, il dottore si sentì autorizzato a togliersi il vestito delle grandi occasioni. Aveva indossato il panciotto beige per tre giornate filate e sotto una temperatura che non lo giustificava. Pietro, nel frattempo, s'era dato da fare per ingigantire l'incredibile dedizione del medico nel curare la vecchia. È così che ci si fa una carriera, tramite le chiacchiere bastarde altrui. La verità è vera solo mentre accade, anzi, accadono i *fatti*; la verità è un'altra cosa, di essa e dei fatti esistono solo *versioni*. La strada sociale di Gianfranco era tuttavia lunga ma, dall'altezza media della sua nuova posizione, decise di concedersi il lusso di uno sfizio: chiamare don Mimmo e chiedergli il permesso di andare a visitare il lebbrosario. Non riusciva a togliersi dalla mente la faccia del mentecatto ritardato che aspettava il nulla, sul marciapiede di fronte alla casa della vecchia morta.

– Non sono sicuro sia proprio il caso – borbottò don Mimmo, annoiato.

Lui volle insistere e alla fine della telefonata il prete si ritrovò ad acconsentire, per esasperazione, alla stravagante supplica. Molti coraggiosi hanno cominciato così, con piccoli passi di spassionato patetismo per riparare la passata vigliaccheria.

Il lebbrosario era grosso e bianco smunto, a una quindicina di chilometri tra Acquaviva e Gioia, nella foresta che divide i due villaggi. Burocraticamente figurava come ospedale, ma entrarci era complicatissimo. L'enorme errore bianco spuntava tra gli alberi, e sembrava non appartenere all'atmosfera della foresta che lo accoglieva. Ex convento ed ex clinica, in vite precedenti quelle pareti avevano visto del buono accadere. Le mani che lo avevano rigenerato lo avevano fatto di fretta - ché c'era da fatturare e da richiedere finanziamenti - guidate da altre mani meno callose ma con più presa. L'intonaco sbrecciato svelava le pietre vive dell'edificio di due piani, e un cortile mal curato circondava la struttura immersa in un verde pallido. Macchie di umidità imperlavano la sommità dell'Opera Pia e, all'esterno, pile di mattoni e tegole rosse giacevano abbandonate negli angoli del giardino spelacchiato. Nel corso dell'ultima ristrutturazione il tetto non era stato finito e sacchi di calcestruzzo puntellavano le distanze tra i cancelli sempre chiusi.

Il custode era quello con l'aria meno salutare di tutti, viveva in una celletta a vetri di due metri quadri, ogni giorno per sei ore, da ormai quasi dieci anni. Una calvizie importante gli spelava la sommità del capo mentre il resto della cornice di capelli lunghi e grigi gli scendevano sulle spalle. Le guance flosce gli tiravano giù il volto, a sottolineare le occhiaie. Il suo nome era Fausto, un triste pitbull in divisa. Controllava

il cellulare da nove anni e otto mesi. Gli unici quattro ammorbatati che abitavano la struttura, invece, da tempo educati a sentirsi in colpa per la loro esistenza, non si sarebbero fatti vedere, e Fausto lo sapeva. Reagivano a qualsiasi cosa nei soli modi che conoscevano: morendo in punta di piedi o urlando di una rabbia poco umana. Avevano tagliato ogni legame con la parte sana del mondo, vivevano nel disprezzo altrui, e così si finisce sempre col disprezzare. Contava poco il fatto che fossero guariti da decenni, sin dall'avvento della rifampicina, un banale antibiotico. Gli ultimi quattro rimasti potevano uscire e rientrare dalla struttura a loro piacimento, ma rimanevano sempre lì. Le possibilità di contagio inesistenti non scalfivano lo stigma sociale, più vistoso delle cicatrici. Le quarantene erano finite da un pezzo e nuovi malati non se ne vedevano più da anni.

Il dottore entrò nella struttura e, per prima cosa, vide un corridoio senza fine. La volta alta e a botte rimandava voci lontane e rimbombava richiami all'ordine immotivati. Le pareti intonacate secoli fa, sbrecciate dall'umido e dalla pigrizia, contenevano la mancanza di vita di quel luogo, parlavano di un posto in cui non succedeva niente con una costanza brutale e abbagliante. Solo la puzza dell'incuria si ergeva, unica orgogliosa inquilina. Attaccate alla parete c'erano una decina di foto in bianco e nero di gente vecchia e sorridentissima, con camici bianchi addosso. Odori indistinguibili di urina di gatto e di uomo, misto al tanfo tipico di chi si cura poco e suda parecchio, accompagnavano le macchie di umidità come pozzanghere in verticale. Alla fine del corridoio vi era un atrio piccolo e altissimo, al centro di questo si stagliavano verso l'alto all'incirca una cinquantina di casse di bevande prese all'ingrosso: coca cola, pepsi, aranciate e birre. Il resto dello stanzone era solennemente vuoto. Gianfranco scoprì, in quella circostanza e con poco sforzo, che la struttura ospitava solo quattro pazienti. Contando anche i due dottori, il custode e i sedici infermieri che si alternavano a turni, la sproporzione del personale prima e delle bevande poi, azzannava la vista per la sua sfacciataggine. Sul momento si ripromise di far presente la cosa a don Mimmo, poi cambiò idea senza chiedersi più di tanto il perché.

Esplorò in silenzio il secondo atrio. La stanza vantava una decina di tavoli vuoti accatastati, un divano impolverato e una televisione che trasmetteva l'immagine prepotente di una signora con tette enormi, che parlava di un delitto da qualche parte in Umbria; di persone, neanche l'ombra.

Fu una visita deludente, i bisognosi non ci sono mai quando si ha bisogno di loro. Dei tre infermieri di turno: uno alternava lo sguardo distratto tra la televisione e il cellulare, l'altro veniva colto a fare gesti senza senso ogni volta che il medico lo incrociava con lo sguardo, come accarezzare un guanto o capovolgere un posacenere vuoto, il terzo risultava irreperibile, i dottori pure.

Si rese conto in un attimo, verso l'uscita, che i motivi della riluttanza di don Mimmo

nel concedergli quella visita erano altri. Risiedevano assopiti tra le rughe di preoccupazione degli infermieri che lo scrutavano, e nelle casse catering colme di provviste. Si sorprese a realizzare, con le mani che gli sudavano sempre più, che la concessione di tale visita da parte del prete forse era stata persino vagamente offensiva, tanto erano evidenti gli sprechi del luogo. Un sintomo di sottostima nei suoi confronti, laddove invece vi era solo certezza di impunità. Il coraggio non è assenza di paura - quella è incoscienza - ma è la capacità di andare contro gli impulsi della paura. Il coraggio è una decisione cosciente.

Rinfrancato da questo pensiero, riattraversò l'atrio al contrario, mentre Fausto già parlava con qualcuno al telefono. Si sentì importante e uomo d'altri tempi, salutò il custode con un cenno mentre questi lo guardava senza staccare il cellulare dall'orecchio e senza ricambiare. La tristezza, dovuta all'assenza dei lebbrosi, era stata rinfrancata in lui da questa improvvisa ondata di ebbrezza ed emozione. Percorse il vialetto fino all'automobile sentendosi più alto di qualche centimetro e si concesse persino di fischiettare un motivetto scemo. La ghiaia sotto gli pneumatici sfrigolò della sua soddisfazione e, mentre la macchina spattinava, fu persino felice.

Cinque

Molti anni prima, lo stesso vialetto che porta alla colonia hanseniana veniva percorso in senso inverso da un signore ben vestito. Aveva la pelle scura, annerita come da fumo, il suo volto era una scoria di gioie passate. Lo sguardo basso, la densità impura del rostro strideva coi vestiti buoni che aveva indossato quella mattina. Pantaloni di fustagno marrone, pulitissimi e nuovi. Una giacca di tinta incerta e un po' più scura sovrastava, con le sue toppe, i gomiti di una camicia splendente. Il suo incedere, sulla brecciolina del vialetto, era zoppicante ma convinto. Uscì dal lebbrosario come qualcuno che non vede bene, ogni passo conteneva un dubbio. A intervalli regolari di due metri, la sua faccia si affollava di movimenti strani nei muscoli intorno al naso, per riportare su i pesanti occhiali. Aveva le mani in tasca, le teneva sempre lì, per non spaventare la gente.

La strada si apriva in un bivio polveroso, che sarebbe stato asfaltato solo molti anni e sindaci dopo. Da una parte si andava verso il cimitero, dall'altra verso il paese. Il signore ben vestito si fermò. Si potrebbe credere che la sua sosta venne effettuata per concedergli di pensare un'ultima volta a quello che stava per fare, ma sarebbe inesatto. La sua decisione era già stata presa. Si diresse verso il paese, ma la sua destinazione finale era il cimitero, e aveva deciso di provare a portarsi un po' di gente con sé. All'entrata del villaggio, indugiò per un momento cercando di ricordarsi dove fosse piazza Singhione. Erano anni che viveva nel lebbrosario, era cresciuto ad Acquaviva delle Fonti, ma da tempo aveva dimenticato quasi completamente la topografia dei luoghi che lo avevano visto nascere, crescere e ammalarsi. Ora però tutti si sarebbero ricordati di lui: da morto si sarebbe rifatto vivo nella mente di tutti.

Gli sguardi torvi, dei pochi passanti della controra, incontravano delle pupille vitree e umide. Non si faceva vedere mai, ma tutti sapevano chi fosse. In piazza Singhione c'era il pozzo che dava da bere ai suoi concittadini. Così l'avrebbe fatta pagare a tutti quanti: buttando il suo corpo sbagliato là dentro e trasformando in arma l'errore che il suo organismo rappresentava.

Non sapeva che il pozzo era secco da anni, l'acquedotto era arrivato in paese, le cose erano cambiate. Giunto a destinazione, si sedette sul bordo del pozzo che sanciva il suo approdo e prese qualcosa dalla sua tasca. Si diede ad aprire le sue pistole vecchie, rimarginate da tempo, con lentezza e dedizione, usando un coltellino arrugginito. Il dolore provato dai nervi era dolce. Il cervello sorrideva alle fitte. Un paio di signore affrettarono il passo alla vista della scena, un vecchio lo maledì. Rimasto solo per

meno di un minuto, il suo vuoto negli occhi si rivolse al cielo, a tracciare un rapido bilancio che l'ultimo colpo di coda stava per risollevare. Con quegli strani movimenti della faccia, riportò un'ultima volta gli occhiali sulla linea adunca del suo naso e poi si lasciò cadere all'indietro. Mentre scendeva era contento. Niente disturbava la certezza che la sua morte avrebbe infettato i concittadini colpevoli e destinatari di tanto odio. Dopo poche ore il suo corpo venne recuperato senza troppi problemi, in venti centimetri d'acqua. Il piano diabolico non aveva funzionato, ma un sorriso sghembo aveva sfigurato il volto che la malattia aveva solo intaccato, e tanto gli era bastato, mentre scendeva giù a filo di rame nella caduta utile solo a lui.

Andrea fu sorpreso nel ritrovarsi anch'egli nel lebbrosario pochi giorni dopo la visita di suo padre. Conosceva un ragazzo di nome Ernesto, più grande di un paio d'anni; alto, in perenne movimento casuale, governato dalla tensione di fare bella figura. Era "il figlio dell'assessore", noto solo come tale, e lì si esauriva ciò che aveva da offrire. In quei mesi faceva il servizio civile - simpatica pantomima sociale che consisteva nel rinviare di qualche mese la propria disoccupazione, fingendo di avere a cuore una qualsiasi comunità, in cambio di un pagamento in strette di mano e ammirazione di vecchie - e il suo servizio civile si teneva nel lebbrosario.

La festa patronale era terminata da poco e l'inizio del nuovo anno scolastico era avvenuto solo due giorni prima. Oltre a lui ed Ernesto, c'era Nunzio, il cui ruolo era portare l'erba; e la ragazza di Nunzio, il cui ruolo era stare zitta mentre le sue gambe alte e il seno dritto silenziosamente lo interrogavano circa la sua verginità. Un'incerata venne srotolata su un tavolo del secondo atrio, ognuno vi appoggiò quello che portava in tasca. Le percezioni si allinearono subito in una sfumatura opaca collettiva, consolidando il nulla dei dialoghi e anestetizzando la mascella. Non una parola venne spesa da Andrea e gli altri circa l'ambientazione. Fare festa in un lebbrosario era un qualcosa di normalissimo ai loro occhi e nessuno ci trovò nulla di strano. La mancanza di raziocinio non interessava, ci sguazzavano nelle assenze di raziocinio. Le luci al neon pulsavano a ritmo con il rimbombo, nelle tempie, della coca tagliata male, e ciò permise di ridere tantissimo quando Ernesto prese a urlare.

– Maghrebbino di merda, disc' che l'altro giorno ti volevi ammazzare, vuè f'mè josc? Ci sé t r'pigghj.⁵

Era il suo modo di invitare di sotto il lebbroso più famoso tra i quattro ricoverati della struttura, ma questo non rispose. Sorsero dalle retrovie mugugni circa la prospettiva dell'ammorbato che tirava dallo stesso filtro, o che abbassava il mento sullo stesso cd

⁵ "dicono che l'altro giorno ti volevi ammazzare. Vuoi fumare? Magari così ti riprendi"

di balli di gruppo degli infermieri.

Il lebbroso, dietro le sue mura, faceva strani movimenti col naso per far arrampicare le lenti fino all'altezza più congeniale. Le offese immotivate si palesavano come inconsapevoli ammissioni d'infelicità, come il patriottismo, ultimo rifugio dei mediocri. Più si è ovvi meno si è soli.

La ragazza di Nunzio si chiamava Nina.

Il giorno dopo il padre gli parlò del lebbrosario e la cosa lo lasciò quasi impassibile. Andrea aveva percepito un'elettricità diversa nell'aria mentre Gianfranco gli parlava, un'atmosfera più rarefatta, dove l'immagine di chi ti sta di fronte prende forma stagliandosi nell'obiettivo. Gianfranco, meno sbiadito e più a fuoco, che cercava di fare buona impressione, ma non su di lui, su qualcun altro attraverso lui. Stava provando un discorso, cercava le parole, le misurava, e poi vedeva l'effetto che facevano. Era la sua cavia.

Decise di deluderlo, così che fosse deluso da sé stesso. Non era colpito dalle storie sui lebbrosi né dalla quantità di sprechi del luogo. Le cattedrali nel deserto hanno sempre avuto senso per molti. Suo padre gli disse di quelle persone, dei loro segni, di come la lebbra possa segnare la pelle per tutto il resto della vita, anche dopo la totale guarigione. Spiegò come il contagio sia del tutto impossibile oggi, avvenendo solo negli stadi iniziali della malattia. Parlò di come i malati vengano visti e trattati, e poi di un racconto di Buzzati dal titolo "Una cosa che comincia per elle". E ancora, chi fosse il direttore di quel posto, degli intralazzi che lo vedevano protagonista e quanto fosse necessario indignarsi contro gli sprechi.

Anni dopo, Andrea ripensò a quella conversazione mentre leggeva tra le righe, sfogliando le carte del processo. Ricordò quando, annoiato, si sforzava di scuotere la testa contrito, all'idea dei soldi *rubbat*i, *mentre là fuori la gente non ha gli occhi per piangere*. Alzava gli occhi al cielo con lo stesso spirito con cui sorrideva alle battute di Ernesto. Gianfranco quella volta sospettò della sua incuranza, ma gli mancò la profondità per intuire la propria. La sincerità, se ostentata, perde sé stessa. La maggior parte di coloro che vogliono salvare le balene scorreggia negli ascensori.

Poi suo padre gli disse dell'incidente. Il lebbroso aveva provato ad ammazzarsi, almeno così si diceva in giro. Sembrava si fosse buttato dal balcone della sua camera la sera del cinque settembre. Gli occhiali scheggiati e sporchi erano volati giù dal primo piano. "È atterrato di ginocchia", dicevano. Un paio di settimane in stampelle e una storia in più da raccontare, di cui molti si sarebbero dimenticati presto.

Il direttore del lebbrosario, quel giorno, aveva chiamato al comune e chiesto i numeri personali di tutti gli spazzini di Cassano, a cinque chilometri da Acquaviva. La segretaria era rimasta interdetta e poi gli aveva detto che lo avrebbe richiamato il

prima possibile. Dopo dieci minuti di ricerche non troppo difficili, il telefono del prete aveva suonato. Erano già stati informati e avevano già tutti l'indirizzo. Il sangue, sulla brecciolina del cortile del lebbrosario, era denso e grumoso. Nella ghiaia, più vicino al muro, costeggiata da una breve fila irregolare di erbacce che un tempo accoglievano piante di pomodori, l'impatto aveva scavato due chiazze piccole e vicine. Il sangue era tutt'intorno e già si coagulava in una pozza nerastra e densa, simile a petrolio. Gli infermieri s'erano tutti rifiutati. Gli uomini della squadra, formata apposta per l'occasione, s'erano preparati non appena ricevuta la chiamata, eccitati al pensiero del denaro straordinario. S'erano recati al luogo prestabilito e, capito a chi apparteneva il sangue, avevano smorzato l'efficienza.

Guanti sovrapposti; doppio, triplo e quarto strato di lattice, incuranti delle evidenze scientifiche. Una decina di secchiate svogliate, rosari e preghiere che si srotolavano meccanicamente in testa. Don Mimmo guardava la scena senza battere ciglio, con le dita intrecciate dietro la schiena. A un tratto aveva sbottato.

– E mò che viene una epidemia seria, cosa dovete fare? – domandò, poi rise.

Il lebbroso era stato portato al pronto soccorso. Sarebbe ritornato nella struttura senza particolari complicazioni già il giorno dopo.

Sei

Il lebbroso, d'altronde, aveva sempre brillato di quella bontà immeritata e involontaria tipica degli scemi, e il fatto che la gente se ne approfittasse non deve sorprendere. Facilmente impressionabile, come i peggiori tra noi, era costante vittima della fascinazione del più forte, del malandrino, del delinquente spicciolo di cui i nostri viottoli abbondano. Il lebbroso ne era attratto, amava rapportarsi con loro o almeno avvicinarsi. Veniva sempre cacciato in malo modo, malmenato o insultato, ma lui non demordeva. Come i quattordicenni affascinati dai prepotenti, così anche lui si immaginava sempre invischiato in qualche losco affare esistente solo nella sua testa. Amava dire in giro che spacciasse. Ogni qual volta finiva coinvolto in una conversazione, per ansia da prestazione le sparava subito grosse. Era il suo modo di avvicinarsi all'idea di un eroe romantico più alla sua portata, e solo gli sprovveduti non capivano che era tutto frutto della sua fantasia. Quel pomeriggio Andrea era in piazza e di fronte a lui, come sempre a quell'ora, girovagava un tizio senza una mano. Impennava sulla bici, incurante del moncherino. Il suo nome era Vito il queccio. Mezzo arto destro gli era zompato via anni addietro, mentre era alle prese coi botti di capodanno inesplosi.

Mentre Vito il queccio si esibiva di fronte ai suoi discepoli sulle panchine, apparve il lebbroso, con la vistosa fasciatura a testimonianza del recente volo. Gli occhiali erano stati rammendati alla buona, con del nastro trasparente, e gli scendevano un po' troppo sul naso. Gli stracci e gli scarponi da montanaro emanavano un puzzo nauseante. Se ne stava defilato, con fare distaccato e annoiato. Calciava un sasso ogni tanto e poi si guardava intorno, sistemandosi di tanto in tanto gli occhiali un po' più su, corruciando le labbra e muovendole in quella sua maniera strana. I mafiosetti, con a capo Vito il queccio, lo sottevano a intervalli regolari di cinque minuti. "Manco la morte t'ha voluto", era il ritornello ricorrente. Vito il queccio impennava e stendeva i pippotti con invidiabile perizia, nonostante la mancanza di una mano. Quel pomeriggio - Andrea era con Ernesto e Nunzio - il gruppo si fece branco e lui decise di avvalersi di prede facili. E così, di fronte a Vito il queccio e gli altri, ebbe luogo la seguente conversazione tra il lebbroso e il figlio del dottore.

- Oh lebbro', com sciem? -⁶ esordì, come facevano tutti.

- Tutto bene, graz' - annuì, incerto, il lebbroso condensando la risposta in una sillaba.

⁶ "come andiamo?"

Andrea nel mentre, sbrigati gli affari col queccio, indossò un'aria finta circospetta e si avvicinò all'ammorbato guardandosi in giro, alla ricerca di invisibili orecchie ostili.

– Mi faresti un favore? – gli bisbigliò all'orecchio, mantenendosi a debita distanza.

Gli occhi del lebbroso brillarono dell'entusiasmo della considerazione.

– Che tti serve?

Andrea guardò verso il basso.

– No, niente, è che ieri m'hanno rubato un prepuzio nuovo, rosso fiammante, da sotto casa. Non avevo neanche finito di pagarlo, chidd bastard. Non è che puoi chiedere in giro a qualcuno che sai tu? Vedere un po' ce s pot fè⁷ se è possibile ritrovarlo? – sussurrò Andrea, ma avendo cura che tutti potessero sentire.

– Ah, uagliò, hai chiest' al person giust, conosco tutti io, mò t'oo ritrov – balbettò il lebbroso, felicissimo e incoerente. La soddisfazione di quello scambio gli aveva riempito la mattinata. Prese fiato prima di infilare la sentenza.

– Mò me la vedo io, uagliò. Nan t si preoccupann. Addman'c a ci sacc jì e t'u jacchj'k. Ce modell jè?⁸

Andrea sorrideva sotto le palpebre calanti abbottate dalle mezze lune fertili, con la bandiera albanese sopra, e dalle raglie sottili, bianche e grigie. La fierezza di aver fatto ridere tutte quelle persone, in un colpo solo, gli gonfiava il petto. Andò avanti così per tutto il pomeriggio. Anche il queccio s'avvicinò fingendo di capire lo scherzo; sorrise distratto, sconfitto dal non sapere cosa fosse un prepuzio.

Quando il lebbroso abbandonò il gruppo per andare al bar dell'Orologio, ebbe l'ardire di rivolgersi al barista, tra gli sguardi dei presenti sorpresi e già messi in allegria.

– Che c'è a un euro? – chiese.

– La fame – gli rispose il barista.

Il giorno dopo - forse in un'assurda nemesi per aver riso - il motorino di Ernesto venne rubato. (Faranno mai un modello di nome Prepuzio?). E quindi, verso metà settembre, un carabiniere magro, sbarbato e sudato ascoltava Ernesto svogliatamente, compilando carte giallastre e sventolando la mano per il caldo, la pigrizia e la scocciatura. Era stato il queccio a rubarlo, e il figlio dell'assessore lo aveva saputo per vie traverse, come sempre. Quel pomeriggio di inizio autunno, un ribelle scampolo di estate aveva deciso di fare una visita. Nell'ufficio dei carabinieri, al terzo piano di un condominio grigio e areato male, tutti sudavano e aspettavano con ansia il momento in cui finalmente non avrebbero avuto niente da fare, l'aspirazione massima dell'età adulta.

Il maresciallo giovane si chiamava Kevin e aveva ventisei anni, vittima

⁷ “che si può fare.”

⁸ “Chiedo a chi so io e te lo trovo. Che modello è?”

dell'improvvisa ondata di esterofilia anagrafica che aveva investito il sud Italia tempo addietro, e che ora produceva presentazioni imbarazzate. Il suo collega anziano continuava a rimanere appoggiato alla porta con le braccia incrociate, in attesa, guardando la scena senza parlare e con occhi sottilissimi. Non faceva niente per nascondere la sua noia. Tutti i presenti assunsero l'aria di chi non può perdere tempo appresso a un motorino.

– No, vabbè, è che l'ho saputo mò chi me l'ha rubbato, in realtà – farfugliò Ernesto, confuso.

Il carabiniere grasso lo guardò mentre Kevin continuava a fissare i suoi fogli.

– Embè?

– Eh, no, vabbè. Lo sapete come vanno queste cose, no?

– No – disse il carabiniere grasso.

– Eh, sì, insomma. Uno poi le cose le viene a sapere.

– Chi devo scrivere nella denuncia? – sbuffò Kevin, soffiando via la domanda in un rifiato di sdegno e noncuranza. Esiste la legge, che poi sarebbero parole. Esiste il buon senso, ossia il modo in cui dovrebbero andare le cose, anch'esso parole. E poi c'è il modo in cui vanno.

Il volto di Ernesto fu appannato da un notevole rossore, lo stesso che lo avrebbe colto ore dopo mentre, impacciato, raccontava a Andrea l'accaduto. Inizialmente i carabinieri avevano reagito con il professionale e indaffarato distacco di chi non ha tempo per certe cose. Ernesto commise l'imperdonabile errore di dimenticarsi di dire chi fosse suo padre. Il carabiniere anziano si chiamava Roberto, ma tutti lo chiamavano Robbertone, non sorrideva da diciotto anni e quattro mesi, e aveva sempre la stessa espressione di distacco cordiale, accondiscendenza e odio. Fece un passo verso Ernesto e gli alitò in faccia.

– Uagliò, ma che vuò? Che gli diamo mazzate?

Silenzio.

– Oh, per noi non ne stanno problemi. Sò serio, lo facciamo, eh.

Un gesto di risolutezza con la mano enfatizzò il concetto, mentre gli angoli della bocca, corrucciati verso il basso e contornati dai suoi baffi imperiosi, garantivano l'affidabilità del servizio. Poi esplose a ridere. Dopo un paio di minuti di interminabile e profonda riflessione, Ernesto annuì in maniera così impercettibile che, difatti, nessuno se ne accorse.

– O te lo teniamo fermo noi, mentre gli meni tu?

Il carabiniere giovane sorrise, ma con disagio.

– Fate un po' voi – sibilò Ernesto, dopo un tempo all'apparenza infinito.

– Vabbù, hamm capit. Lo dobbiamo menare. Non c'è problema.

Il truci-comico della situazione scivolò via dalla schiena di Ernesto con un sorriso di

circostanza, ed egli non trovò niente di meglio da fare che congedarsi in fretta e uscire. La legalità è come vuole che vadano le cose chi comanda. Dall'esterno dell'edificio, subito dopo, Ernesto sentì una voce dentro lo stabile dire: "Oh, qualcuno sa a chi appartiene questo qui?".

Qualche sera dopo, Vito il queccio fu visto tenersi ad un palo della luce con il naso gocciolante, l'aria smarrita ed inebetita tipica di chi le ha prese da poco. Le pacche pedagogiche salvarono in ritardo un'apparenza, e il motorino non fu ritrovato. Robbertone aveva dovuto mettere una pezza al suo comportamento, una volta appurato *a chi apparteneva* il ragazzo.

Per strada, mentre Ernesto veniva verso l'appuntamento con Andrea e gli altri, sfrecciavano cinquantini e scooter truccati. Sapeva che il carabiniere che aveva menato il queccio l'aveva fatto contro voglia, solo per assolvere ai suoi doveri. Si rese conto, con colpevole ritardo, che presentarsi col suo nome non bastava, lui esisteva in quanto "figlio di", non come Ernesto. I caschi sbalotolavano e ticchettavano sulle leve del freno, incastrati sul manubrio e scossi dal vento; e persino a lui fu chiaro per un istante come le persone, non le cose e la realtà, proprio le *persone*, e i rapporti tra loro, fossero un attimo più complicate di come gli avevano sempre detto.

Il riposo di Robbertone fu interrotto dal trillo insistente del suo cellulare. Sul display v'era la scritta "don Mimmo" e ciò bastò a porlo sull'attenti. Sbuffando il disappunto per il brusco risveglio, si preparò a rispondere con la voce più finto-arzilla di cui era capace. Nel corso della concitata conversazione che seguì, il prete gli chiese di recarsi al lebbrosario al più presto. Annuì sorridente, incurante di quanto fosse stupido l'annuire al telefono, ma la sudditanza è percepibile in molti modi. I lebbrosi stavano facendo casino e don Mimmo sembrava ansioso. Quella mattina, due ore prima della sbrigativa telefonata tra i due, un personaggio altissimo e allampanato, perennemente teso nello sforzo di apparire disinvolto, s'era presentato all'Opera Pia. Il suo nome era Pasquale Cosmo, ed era di Altamura. Sulla sessantina, indossava completi sgargianti e fazzoletti nel taschino estate e inverno. Un dandy d'altri tempi, capitato per sbaglio in una provincia che odiava sommessamente. Pasquale Cosmo era nato e cresciuto nella bassa Italia, da anni ostentava un esageratissimo accento milanese del tutto immotivato: non si era mai allontanato da Bari per più di due settimane. Era il proprietario dell'unico cinema nei paraggi, o almeno lo sarebbe stato fino all'avvento del multisala di Casamassima, che sarebbe avvenuto da lì a qualche mese. Il suo lavoro consisteva nel cercare sempre di inserire in programmazione la pellicola che più avrebbe riempito la scomodissima sala di proiezione denominata, con scarsa fantasia, Cinema Cosmo.

Quella mattina, l'affabile intransigenza dell'impresario di provincia s'era dovuta scontrare con Don Mimmo. Un peso piuma travestito da felino in giacca ghepardata, contro un signore dell'ombra vestito da agnellino.

– Lei mi capirà. Fosse per me, figuriamoci. Ci mancherebbe, ma insomma, io ho un'attività da mandare avanti, c'ho dei clienti che ormai si sono affezionati. Non posso sempre farli aspettare. E come faccio?

La conversazione era proseguita su questo stile per un po'. Un accorato monologo in cui si esercitava l'antica e nobile arte della lamentela. Don Mimmo annuiva consolatorio e comprensivo, come durante le confessioni e le transazioni economiche. La testa era altrove e la soluzione al nuovo problema s'era già palesata nella sua mente, ancor prima dell'inizio del dialogo. La questione riguardava le date delle proiezioni. Un vecchio accordo - nobile, a sentire entrambi i contendenti - stabiliva che le pizze dei nuovi film, da proiettare al cinema Cosmo, dovessero atterrare prima all'Opera Pia, in modo da "dare la gioia di vedere le pellicole in anteprima ai poveri

infermi”. Si trattava di un accordo siglato decenni prima, agli albori della lunghissima storia del Cinema Cosmo, nell’epoca di galantuomini mai esistiti che affollano le narrazioni di chi quelle epoche non le ha vissute, ma ne ha immensa nostalgia. Così, nella sala proiezioni privata, situata al secondo piano della colonia hanseniana, ogni lunedì gli ammorbatì ricevevano l’esclusività di vedere in anteprima le pellicole provenienti da Napoli. Si riunivano tutti: i lebbrosi, i parenti dei lebbrosi, i dottori, gli infermieri, i parenti degli infermieri, Fausto il portiere, la moglie, e gli amici e conoscenti che valeva la pena invitare per un motivo o per un altro. Era il film del lunedì, era sempre andata così, e quel giorno era lunedì.

Quando l’imperturbabilità dello status quo venne disturbata dall’arrivo di Pasquale Cosmo, invece che del ragazzino che portava le pizze del film nuovo, don Mimmo non fece una piega. In fondo sapeva che questo consolidato privilegio prima o poi avrebbe suscitato lamentele.

Quel lunedì, lebbrosi, infermieri, parenti e amici tutti erano stati avvisati che non ci sarebbe stata la proiezione, rinviata a data da definirsi. Apriti cielo.

– Am v’de u film. Afforz. Prima noi. I murt ca ten’n. Ladr pezzent. –⁹ Il participio di “esigere” è “esatto”, ma non basta mai.

Il più preso dalla collera era Fausto il custode. Il lebbroso uscì a fumare, gli infermieri urlavano, le loro fidanzate telefonavano a casa per farsi venire a prendere. Le mogli battevano i piedi sulle piastrelle e i tre lebbrosi gridavano cose incomprensibili nelle loro lingue madri; italiano, albanese e arabo.

Un Robbertone sudatissimo quantificò il casino sibilando tra i denti: “Madonna santa”. A Fausto sembrava gli avessero ucciso la madre, gli infermieri si volevano mangiare il cuore di Pasquale Cosmo, senza mezzi termini. Don Mimmo scuoteva la testa e annuiva a intermittenza, con fare conciliante. Niente abitudine più rapidamente di un privilegio, dura un attimo, e poi diventa diritto per l’eternità.

Robbertone si diede da fare subito per riportare la tranquillità nel cortile. Raggiugliò i più facinorosi riguardo inesistenti pericoli giudiziari.

– Se continuate a fare così... – Poi rassicurò don Mimmo. – Tranquillo, mò si calmano – e chiarì subito che ovviamente era dalla loro parte.

Il film di quel lunedì era una commedia di amori liceali. Due giorni dopo venne preparata la rappresaglia.

Ogni mercoledì sera il Cinema Cosmo staccava biglietti a prezzo ridotto. La folla che si accalcava all’ingresso della sala lo rendeva il giorno migliore per la vendetta

⁹ “Dobbiamo vedere il film. Per forza. Prima noi. I morti che tengono. Pezzente ladro.”

lebbrosa. L'infermiere Nicola guidò il pulmino fino al paese, con i tre ammorbatì assetati di rivalsa; il nostro lebbroso, il più ricorrente fra queste pagine, decise di rimanere alla colonia e andare a dormire presto. Lo avevano pregato a più riprese nell'arco della giornata, affinché si unisse alla spedizione punitiva, ma così aveva deciso. Ciò non scalfì il gusto speciale che aveva provato per tutto il giorno: un intero pomeriggio inseguito da persone che vogliono proprio te per fare qualcosa. Non conosceva questa sensazione, il brivido fugace e speciale dell'essere utile. Gli altri lebbrosi e gli infermieri sapevano che lui era il più conosciuto tra gli ammorbatì del paese. I due stranieri non mettevano piede ad Acquaviva da più di dieci anni. L'altro, quello italiano, era rintracciabile solo nelle leggende e nelle storie che si amplificavano e mutavano nel tempo. Il lebbroso vero, autentico e riconoscibile, rimaneva lui, quello che s'aggiustava gli occhiali sul naso con quelle smorfie.

Arrivarono comunque alle dieci nella piazza e parcheggiarono il furgoncino in una via nascosta, lontana dal cinema. Gli infermieri che li avevano accompagnati non si fecero vedere in loro compagnia, e andarono al bar. Si diedero tutti appuntamento all'una, direttamente al furgone, come su direttiva di don Mimmo. Il lebbroso algerino e sua moglie erano stati a colloquio privato col prete e sapevano cosa fare. La voluttà luciferina, nel loro sguardo, parlava di una decisione chiara. La spietatezza di chi sa che andrà bene, e gli capita di rado. E poi il dettaglio finale - le due mascherine - un'inaspettata levata d'ingegno di Fausto. Un tocco d'intelligenza, del tutto casuale, promosse la missione da spedizione punitiva a "vendetta lebbrosa", e fu con questo nome che l'episodio passò alla storia del paese. Andrea, fortunato spettatore, vide tutto lo spettacolo dalla prima fila delle colonne della Cassarmonica del giardino vecchio, di fronte al cinema.

L'efficacia ha sempre a che vedere con la semplicità. Alle dieci e trenta le coppiette uscirono dal cinema. I tre ammorbatì si fecero trovare lì, con lo sguardo torvo e basso, le sopracciglia rugose e i segni della malattia in bella evidenza sotto le magliette corte e stracciate apposta. La commediola di liceali, quella sera, aveva attirato la clientela più congeniale alla loro vendetta. Le schiere di fidanzatini, facilmente impressionabili, rimasero immobilizzate all'unisono da uno spavento facile. Il lebbroso italiano fu riconosciuto da un maschio sui trent'anni palestrato, che si affrettò a stringersi al braccio la ragazza carina e sperduta, che non capiva. La voce si sparse all'istante tra le coppiette. L'aria della piazza, dove tutti fumavano all'uscita dal cinema prima di andare in campagna a scopare, venne affollata da un disturbo. La quiete irreale di vite placide veniva scossa da leggende troppo reali, che ora si facevano carne e sanguinavano. Gli altri due ammorbatì, nessuno tra i presenti li aveva mai visti, ma tutti capirono al volo chi fossero.

Il lebbroso, che tutti avevano riconosciuto per primo, *sputò per terra*. Vivere è

ammalarsi. Gli altri due capirono la portata del gesto e si affrettarono a scattarare. Le mogli e i pochi parenti degli ammorbatati si unirono con soddisfazione. Una rabbia che si fece gioia, e tutti i malati impiegarono meno di un minuto per scarabocchiare il marciapiede di innocue e orrende salive. Coppie si lasciarono, quella sera. Ragazze spaventatissime se la presero coi loro giovanotti increduli, perché non avevano fatto niente per impedire ai lebbrosi di sputare. Tutti si affrettarono a finire le loro sigarette il prima possibile, tra giramenti di testa e recriminazioni. Molti si ripromisero di fare al più presto le analisi del sangue.

Poco dopo venne il momento del secondo colpo: l'albanese tirò fuori dalla tasca una mascherina bianca e verde smorto. La indossò tenendo lo sguardo fisso sulla piccola folla di innamorati impanicati che già si andava diradando. Rimase così, immobile e con la mascherina a coprire mezzo volto, come un alligatore a pelo d'acqua. Dalle spalle della folla sbucò un'altra donna, sua moglie, anche lei con la mascherina. Si fece largo nel piccolo gruppetto, avendo cura di toccare più gomiti possibile. Oltrepassata la cricca di non malati, si buttò tra le braccia di suo marito e si baciaron con tutto il trasporto di cui furono capaci. Un bacio d'altri tempi, anni trenta, la donna lievemente piegata all'indietro, come in una milonga; una lacrima scese sulla mascherina, ma pochi se ne accorsero.

Niente attecchisce sulla folla più di ciò che non ha senso. Il biondino palestrato si auto-ellesse capopopolo e corse dentro il cinema. Avrebbe trovato subito le parole adatte a esporre il suo educato ma fermo disappunto. La vendetta degli ammorbatati fu tutta qui. Quando il mondo ti odia senza motivo, la cosa più capibile da fare è dargliene uno. Tra grasse risate e commenti altisonanti sulla splendida vittoria, il gruppo di ammorbatati tornò al furgone. Don Mimmo l'aveva detto: "La presenza, basta solo la presenza". I complici sani avevano seguito l'intera scena da dietro i vetri del bar di fronte: il trionfo totale. L'odio non unisce solo chi odia, ma anche chi è odiato. Le proiezioni del lunedì del lebbrosario ripresero, e nessuno parlò mai dell'evento.

Questa era l'epoca in cui saper dare l'impressione di star facendo qualcosa nella vita risultava molto più importante che farla effettivamente. E Gianfranco non fece altro che obbedire inconsciamente a tale regola, quando decise di testare le sue capacità retoriche al bancone di un bar.

Andò al bar degli Amici del giardino nuovo, ordinò un caffè e si volse verso la folla di tre pensionati al tavolino: uno leggeva il giornale, uno sembrava dormire e uno lo guardava. Snocciolò le sue denunce sociali.

Camion di Coca-Cola, stecche di sigarette, proiezioni di film, birre a nastro. E poi giornali, libri, riviste, cataloghi. Pasticcini, pasticciotti, zeppole, tette delle monache e spumante per le ricorrenze. Cotolette, posate d'acciaio - niente plastica -, merletti, posaceneri, tavoli. Il pesce: polipi, orate, merluzzi, cozze, ricci, anguille, capitoni. La pasta: cavatelli, orecchiette, spaghetti, linguine, penne lisce, penne rigate, mezze penne e pennette. E biscotti, pop-corn, patatine. La carne: manzi, vitelli tonnati, vitelli non tonnati, maiale, salsiccia, fegatelli, nghim'ridd, capretto, cinghiale. La selvaggina: cervo, capriolo, fagiano, pernice, quaglia, anitra selvatica.

I vecchi non capivano se fosse più opportuno dimostrare sdegno o ammirazione e invidia. Alla fine della scena, il giovane dottore si voltò sconfitto ma ancora pomposo, e fece finta di cercare qualcosa nelle sue tasche per rimandare la sua uscita di scena.

– Dimentico qualcosa? – domandò.

– La dignità – sibilò un vecchio.

Una delle cose che ha fatto più danni in Italia, negli ultimi anni, è questa idea che si debba rispettare i vecchi. Quando tornò a casa, ogni fibra del suo corpo vibrava di rabbia e, mentre ripeteva i suoi discorsi col resto della famiglia, un vago retrogusto sabbioso gli impastava la bocca.

Solo la sua primogenita chiedeva chiarimenti, sognava come avrebbe tolto la patina di ruralità dalla storia paesana, per adattarla ai suoi futuri amici romani, una volta scoppiato il casino. Non sapeva che la gente è piccina in ogni dove, cambiano le meccaniche, non le strutture. Il tavolo dei loro pranzi traballava. La non appartenenza di suo fratello piccolo, voluta e ricercata, era figlia dello stesso gioco delle parti. La madre sparecchiava.

Gianfranco sciorinava dati e numeri, gli mancavano solo le prove e, non appena trovate, avrebbe buttato giù tutto, avrebbe piantato un casino che quelli lì si sarebbero messi in ginocchio a chiedere perdono. Finito il discorso se ne andò a dormire sospirando la sua stanchezza.

La mattina dopo, di buon'ora, per prima cosa chiamò don Mimmo, deciso a estorcergli quanto più possibile in cambio del proprio silenzio. La voce del don vacillò, per incredulità più che altro. Il medico sapeva che mai era successa una cosa simile a quell'uomo in cinquant'anni di esistenza. Entrambi i figli ascoltarono casualmente la conversazione attraverso la parete sottile - i genitori appartenevano a quella generazione che urla senza motivo al telefono. A Andrea, dopo il terzo personale della mattina, venne in mente un'immagine: un uomo calvo e sovrappeso che muore d'infarto mentre fa colazione. Si chiese se l'infelicità di una persona potesse essere misurata dal tempo che il mondo impiegherebbe a scoprire il suo corpo.

Le carte del processo non riportano l'accelerazione del cuore di don Mimmo, né la secchezza delle fauci di Gianfranco. Il prete era curvo sul ricevitore, la mano appoggiata sul fianco, il corpo in posizione di riflessione, leggermente sghembo verso destra, con il collo piegato a tre quarti sulla spalla. Ascoltava la voce del medico che cercava di mantenersi sul vago. "Si adoperò a far intendere che ci sarebbe stato un accordo intorno alla tale cifra", così recita l'istruttoria del processo. Poi Gianfranco chiuse la comunicazione in maniera repentina e senza salutare. Neanche l'alito di un biasimo ostruiva il suo passo verso la cucina. Sapeva di non essere riuscito a risultare pienamente convincente, ci fu qualche inciampo di troppo nel linguaggio. Il ruolo di intrallazzatore non lo vedeva ancora a suo agio.

La verginità, con cui si accostava al mondo "dei mezzucci", gli fece credere che una visita fiscale all'Opera Pia potesse fargli da seconda pensione. Ma la realtà delle cose lo colse impreparato quando, il giorno dopo, venne a sapere dell'incursione dei Nas nel bar di suo cugino. E poi di un controllo fiscale nel ristorante di un altro amico di famiglia. Un suo parente si sarebbe visto recapitare una multa di quattrocento euro, di lì a qualche mese, a causa dell'assenza dell'insegna "vietato fumare" nel suo locale. Nessuno tiene alle regole più dei disonesti. I Nas, i controlli della finanza, le querele, sono la rissa del nuovo millennio, lo stratagemma della modernità per far scorrere sangue senza spaccarsi le nocche. Gianfranco, di fronte a suo cugino, fece finta di non sapere niente, mentre nell'atrio della sua mente annunciava guerra aperta.

Passò giorni interi sul balcone a fumare, di nascosto dalla moglie, come un quattordicenne. La sua sete di rivalsa cominciava a fargli male, seriamente. La voglia di prestigio bruciava corpo e mente, perse colore e appetito. La nuova malattia del benessere - la rivalsa - lo aveva colto e travolto in meno di due settimane e scopriva, a sue spese, che la bellezza era nel contrasto, non nell'armonia.

Fu in una di quelle sere, che suo figlio uscì camminando nervoso e a scatti. Aveva mezzo grammo abbondante in corpo, si fermò sotto i lampioni della via del mercato. Nessuno nei paraggi, solo luce gialla fioca e schiamazzi in lontananza. Prendendo aria

a sorsi e digrignante, si fermò su una panchina e accese una sigaretta. File di formiche velocissime e lucide consumavano la loro notte spostando cose vicino alle sue scarpe. Dopo qualche minuto di assorta riflessione sul nulla, si sedettero al fianco di Andrea alcuni quindicenni. Odoravano d'erba ed erano cinque. C'erano tante altre panchine in quel viale ma loro si sedettero lì. Cominciarono a discutere, parlavano rabbiosi di un tizio che doveva dei soldi a qualcuno.

– La puttana della mamma. Lo stronzo. Mò che lo vedo l'ammazzo – bofonchiavano. E sputavano, nel frattempo, sputavano tantissimo, in particolare quello seduto affianco a lui.

– Cudd merd! Non l'ha capito che la prossima volta gli spacco la faccia. Nann è capisciut nudd!

Non erano di Acquaviva.

– Mo ci jè che si presenta di nuovo. Minimo 'na bottiglj 'n ghep, se la pigghj. ¹⁰

– E ald i fatt.

– Brà.

Non avevano nient'altro che i loro atteggiamenti. Continuarono così per parecchio tempo.

– Jì nou sacc com ng' ven. L'ham pigghjiè e l'hama schkattè. Fort.

– Ein. Mo ci è. U fascim gnor gnor, u' mmerd. ¹¹

Cresciuti a spigoli, abbandonata la tenerezza involontaria degli anni prima, erano arrivati all'essenza priva di intenzione dell'adolescenza. Solo ormoni in cerca di un'identità e di un'impossibile dignità di uomini. Gonfi di nulla e brutti da vedere, nella fase più squallida della loro esistenza.

Li aveva ascoltati fingersi uomini per quasi dieci minuti, poi sbottò all'improvviso.

– *Esattamente*, cosa vi fa pensare che me ne frega qualcosa? State a fare i ribelli? Andate a pippare dalle spalle delle vecchie.

Un'analisi più approfondita avrebbe rivelato l'immensa tenerezza dell'oceano di schifo che era la loro vita, età e prospettiva; ma ripeto, aveva mezzo grammo in corpo. Ricevette solo silenzio in cambio, e così continuò.

– No, voglio dire, mi state urlando tutte 'ste cose nell'orecchio. Dico io, cosa vi fa pensare che me ne fotta?

Alla terza frase, il suo tono era battuto in ritirata di una ottava. Realizzavano ora che il ruolo imponeva loro di non prenderla bene. Con perfetta sintonia di tempo e d'intenti, iniziarono ad avvicinarsi. Quello al suo fianco lo fissava ancora incredulo, con la mascella che digrignava. Aveva paura. Un semplice e goffo pugno in faccia, arcuato e

¹⁰ “Quando succederà minimo una bottiglia in testa si prende.”

¹¹ “Non lo so come gli è venuto. Lo dobbiamo prendere e lo dobbiamo menare. Forte”, “Eh, lo facciamo nero, la merda.”

molle. Andrea lo schivò ritraendo il collo in maniera sgonfia. Da dietro, un tizio gli diede uno schiaffo sul collo, dicesi *scorzella*. Più incredulo che contrariato, lo guardò con fare interrogativo. Neanche per un secondo la possibilità di tentare di ridare loro quanto stesse ricevendo gli passò per la testa. Un altro tizio, alle sue spalle, lo spinse via dalla panchina, poi finalmente ricevette un calcio dal tipo a cui si era rivolto all'inizio. Solo a quel punto si alzarono gli altri due. Lo menarono, lasciandolo insieme ai nuovi lividi e bozzi sul ciglio del marciapiede, solo trenta secondi scarsi di botte date controvoglia.

Il giorno dopo suo padre non vide i lividi; tuttavia pareva volesse mangiarsi, col furore degli occhi, qualsiasi cosa e persona gli capitasse vicino. Due rughe, profonde e perentorie, si disposero comode sulle sue sopracciglia. Erano rughe che conosceva, gli comparivano sempre quando dormiva poco o male, svegliandosi già pericolosamente stanco. Di solito sparivano nell'arco di un paio d'ore ma quel giorno rimasero, memoria triste di un settembre grigio anche col sole. Uscì al mattino presto per la vasca settimanale su e giù per via Roma, incurante del fatto che mai niente di buono accade prima delle dieci. Fu in quel giorno che, pallido e accigliato, incontrò don Mimmo per strada. Un lato di lui, nel ribollire agitato dei suoi pensieri, aveva sperato profondamente che accadesse, come una limerenza in negativo, con la stessa passione passiva e irragionevole. Don Mimmo passeggiava con le dita intrecciate dietro la schiena, come don Abbondio. Il suo sorriso beffardo del giorno feriale annuiva ai compaesani che lo salutavano scandendo i suoi passi. Faceva un caldo bestiale che annebbiava anche i rituali. Terrazze di lamiera e piscine venivano costruite alacramente nelle periferie della provincia barese. Erano gli anni in cui Acquaviva si divideva tra: i frustrati che perdevano la verginità dopo aver perso i capelli, e quelli tutti corpo e assenza di pensiero, che figliavano ancora coi denti da latte. Le due fazioni passavano la vita guardandosi in cagnesco e procedendo nelle rispettive attività di biasimo reciproco, mentre gli spaccini erano già previsti nei piani regolatori.

Ma in quella mattinata apatica faceva troppo caldo per odiarsi davvero. Don Mimmo vide Gianfranco da lontano e rallentò il passo per darsi un tono, la lentezza è un lusso da ostentare in pubblico. Smise il sorriso e rimase impalato.

– Dottore, ci siamo parlati l'altro giorno al telefono, vero? Già, bè io direi di andarci a prendere un caffè. Che dice?

Snodò le dita da dietro la schiena e si affrettò a stringere la mano del dottore.

– Così, sa, per appianare le divergenze – aggiunse da sotto il naso sudato.

Certe cose non sono da affrontare in piazza, diceva con gli occhi. Gianfranco annuì e lo seguì silenzioso verso il bar.

Si sedettero ai tavolini della torre dell'orologio e iniziarono la loro danza.

– Allora, le cose qua so' semplici. Tu sai quanto mi dò da fare per questa gente, vero? Don Mimmo srotolò il braccio, in tutta la sua apertura alare, ad indicare i membri della piccola ma operosa comunità acquavivese, nella circostanza rappresentata dai

posaceneri e dalle foto dei calciatori disposte sulle mensole del bar.

Lui si aspettava un inizio di conversazione su questo tono.

– Eccome non lo so! Ma don Mi, si figuri se metto in dubbio la bontà del suo operato. Al netto della sua ingenuità, il medico sapeva che questo sarebbe stato il primo argomento di difesa del prete, seguito dal sempreverde: “Quando ero giovane conoscevo tuo padre”.

– Davvero, se c’è una cosa che mai vorrei fare, quella è offenderLa – aggiunse.

La maiuscola del Lei riecheggiò forte e chiara.

– Grazie, mi fa piacere. Perché sa, io ci tengo. Non sopporto che si metta in dubbio la mia onestà.

– Ma per carità di dio.

La minuscola, riservata invece al suo datore di lavoro, stizzì il prete, che però tamponò il disappunto e proseguì.

– Guardi, mi ascolti.

Gianfranco si avvicinò e intraprese entrambe le operazioni.

– Io gestisco quel posto lì da dieci anni. Ci lavoro minimo minimo da quindici. Quando ancora ero seminarista già ci facevo volontariato. Tutte le settimane, eh. E mica sono chiacchiere queste. Lei non si immagina neanche quanti sforzi, in tutti questi anni, per tenere vivo e operativo quel posto. Noi abbiamo i nostri malati; uagliò, due caffè! Li abbiamo a cuore. Li curiamo con amore, nel nome del Signore.

Il giovane dietro il bancone portava i capelli ricci e untati. Aveva iniziato a fare i caffè già quando li aveva visti varcare la soglia. Il dottore non aveva smesso un attimo di annuire contrito.

– Dio mi è testimone del bene che facciamo all’Opera Pia.

Poi una decina di secondi di attesa silenziosa, mentre il ragazzino posava i caffè sul tavolino.

– Tutte le attenzioni che i nostri malati ricevono, manco nelle strutture del nord ce le hanno.

– Essi, don Mi. Io l’ho capito. Però...

– C cos, però?

– Però i vostri malati so’ quattro. E le attenzioni so’ assai. E ‘nzomm.

– Che volete dire?

Il tono della conversazione era mutato così velocemente che persino il ragazzo del bar commise l’errore di voltarsi, sbatacchiando i boccoli sporchi. Gianfranco proseguì sottovoce, guardò male il ragazzino che subito si voltò.

– Io all’Opera Pia ci so’ stato, e insomma, mica ci vuole assai a farsela un’idea. Don Mi, qua siamo entrambi persone adulte e di mondo. C’abbiamo una certa cultura. O no? E non prendiamoci in giro, allora. Essù.

– Ma lei che sta a dire? – pausa. – Come si permette?

– Don Mi.

Si fece serio serio, avvicinò la sua faccia all'espressione inedita di un don Mimmo sorpreso e sulla difensiva, poi continuò.

– Là sopra c'è un mangia mangia di chidd mè vist.¹² E lei lo sa benissimo.

Il cuore di Gianfranco, alla fine di queste due frasi, andava a pieni giri. Fu il momento più coraggioso della sua esistenza. Si sentì uomo, e gli piacque.

– Giovanotto, io me lo ricordo bene quando me la facevo con la bonanima di tuo padre.

Gianfranco sorrise con noncuranza.

– Ma insomma che vai cercando?

I due caffè si raffreddavano, intatti, nelle tazzine; restarono in silenzio.

Il dottore ribadì il concetto che aveva fatto aleggiare nella telefonata.

– Diecimila euro.

– Cap d cazz!

– Oh, e pure l'altro giorno, al telefono, ve lo feci capire, no?

I raggi del sole fendevano i vetri della porta d'entrata del bar. Un fascio di luce tagliava i due in mezzo, lasciandoli entrambi soli in due zone distinte di buio. Don Mimmo decise che era il momento di ristabilire l'ordine gerarchico di quella conversazione.

– Ma tu veramente fai?

– Ein – annuì.

– Allora, giovanotto. Parliamoci chiaro.

– Non mi chiami giovanotto. Sono il dottor... – e recitò il suo cognome.

– Stammi a sentire. Tu è da poco che lavori. 'Sta cosa l'ha da capì. I pazienti tuoi chi so'? Pensaci un secondo.

Gianfranco, di riflesso, prese a recitare nel suo cervello i nomi dei suoi pazienti, le vie di residenza, i rispettivi acciacchi.

– So' i vecchi, Gianfrà.

Il prete fece una pausa.

– E i vecchi, chi ascoltano?

Non era più tempo per darsi del Lei.

– Eh? Secondo te? Dì un po'?' – incalzava.

Il medico cercava, nel vuoto della sua mente, la risposta bruciante che non è mai data sul momento, che sempre arriva qualche minuto dopo, nel silenzio solitario della sconfitta.

– Il *prete*. Tanto ci vuole a capirlo? I vecchi ascoltano il *prete*. Ma tu veramente fai?

¹² Di quelli mai visti.

Ché qua nessuno è fesso. Io di sicuro no. Vid d capì ‘sta cos. Che qua nessuno è fesso. I polpastrelli uniti del parroco tagliavano l’aria in andamento ritmico. Avanti e indietro. Don Mimmo si era fatto prendere dalla foga. La foga offusca le strategie, lui lo sapeva. Ma le dinamiche erano state ristabilite, gli andazzi vincevano sempre. Si arrestò a quel punto del suo contropiede e si guardò intorno. Sorrise al nulla per riflesso incondizionato e proseguì.

– I vecchi, dove se la fanno? Chi ascoltano? Con chi parlano di più? Come io ‘ngi dico di cambiare medico, quelli cambiano medico. Lo capisci?

Buttò giù il caffè freddo in un fiato. Gianfranco si mise a bere il suo, per avere qualcosa da fare con le mani.

– Ma tu veramente che contra a mme ti vuoi mettere? Sul serio fai? Ma com cazzo ha sciut a penzà¹³ a ‘sta cos? – pausa di rifiato. – Ma io non lo so, ‘sti giovani d’oggi. Cavalli di battaglia mai caduti in disuso. Erano quasi quattro minuti che il parroco non batteva le palpebre, poi riprese.

– Senti, tu da me non avrai proprio un cazzo di niente. Non lo capisci che comunque non hai niente da dimostrare? Che vuoi fare? Mi vuoi mandare una visita fiscale? Ma io mi ci pul... – si fermò.

– Io non me ne faccio proprio niente delle tue visite fiscali. E che vuoi fare? Vuoi mettere in giro voci? A chi ascolta la gente qua? A te? Ma chi cazzo ti credi di essere? Don Mimmo non aveva smesso di sorridere per neanche un secondo, ma era più un ringhio che altro.

– Ma io non lo so come cazzo hai potuto avere un’idea del genere? Ma lo capisci in cosa ti stai cacciando? Senti un po’, io ti faccio perdere tutti i clienti. Mò mò. A partire da domani. Io non ci metto un cazzo ad andare da tutti i tuoi vecchi, uno per uno, e a dire di cambiare medico. Quelli a me ascoltano, mica a te. Cazzo sei tu?

Il dottore era rimasto zitto per tutto questo tempo. Il sorriso del prete si allargò per la battuta finale.

– Io a te ti cago in testa. Ha capì?

Poi uscì senza aggiungere altro, con un unico movimento liscio e senza pause. Gianfranco pagò.

Che teneri gli stupidi, alle volte.

Quando Gianfranco tornò a casa, la sua dignità ferita aveva già deciso di rispondere contattando qualche bestia feroce del circondario. La sua mente, sdoganata di fresco ad un mondo di ripicche e dispetti, sbraitava per far valere una superiorità morale non ancora pervenuta. Lo consolava a sprazzi la consapevolezza che nessuno avesse

¹³ Sei andato a pensare.

ascoltato quella conversazione. L'unica vera sensazione che riusciva a provare era una vergogna cieca e sorda. Un groviglio di rabbia, pesantezza e fitte che si accumulavano sulla bocca dello stomaco. Si alzò dalla sua scrivania e andò in camera da letto. La febbre lo ardeva. Prese la sua agendina dal comodino accanto al letto con un gesto rapido e fluido, del tutto naturale. Annotò mentalmente il numero di casa della nonna di Vito il queccio. Si ricordò dei suoi reumatismi e della sua osteoporosi, decise in che modo avrebbe utilizzato quegli acciacchi per avviare la conversazione. Da lì, avrebbe avuto gioco facile.

Don Mimmo, nello stesso istante, si dava da fare ugualmente nervoso, giù nella canonica. Passeggiava inviperito tra affreschi e tuniche appese. Si grattava testa e mento, in atteggiamento pensoso. Da tempo si vantava di essere un profondo conoscitore della natura umana, quindi sapeva che la cosa non sarebbe finita lì. “Tentativo d'estorsione. È stato un chiarissimo tentativo d'estorsione”, si ripeteva per convincersi. Capiva, con fin troppa facilità, di non essere nella posizione per denunciare nessuno, l'onda di controlli e dicerie incrociate avrebbe travolto la calma delle sue poltrone. Temeva l'avventatezza del giovane sopra ogni cosa.

La brava gente è la più pericolosa quando colta nel fuoco, non è mai dato sapere cosa aspettarsi. Improvvisano sul momento, sull'onda d'urto dell'esplosione di bolle accumulate per decenni. Non è mai una brutta idea chiedere aiuto a qualche brutta faccia dalle spalle larghe, farsi accompagnare per qualche giorno. Le stesse spalle avrebbero potuto adoperarsi nel dissuadere Gianfranco dall'andare in fondo alla faccenda. Spalle larghe, faccia brutta, qualche cicatrice vistosa. Dove aveva messo il numero di quella bizzoca? La nonna del tizio con una mano sola.

Ad Acquaviva, di fronte alla caserma dei vigili, c'è un fruttivendolo che si chiama Fascill. Tanti anni fa, il suo bisnonno stava portando la frutta e la verdura su una carrozza, lungo la discesa della cattedrale; quando all'improvviso una ruota si staccò e rotolò giù per la strada facendo scintille. Tutta la gente raccontò l'episodio per così tante volte che "Fascì i scindill, fascì i scindill"¹⁴ divenne, dopo una crasi, "fa'scill". E Fascill rimase.

La bassa manovalanza dei notabili del paese, o aspiranti tali, se ne stava come al solito sulle panchine vicino al campetto, ignara delle storie da cui discendevano i soprannomi di famiglia. Apparecchio: Vito il queccio, Minguccio, Baracca; tutta gente che Andrea vedeva in continuazione, ora per comprare qualcosa, ora per saldare qualche debito, ora per rinforzare le finte amicizie. Per consuetudine, nella schiera di conoscenze non deve mai mancare un delinquente. Lui, Nunzio e la sua ragazza avevano saltato la scuola, Ernesto li aspettava, mentre il queccio andava a portare l'erba e la coca della settimana a qualcuno.

La ragazza di Nunzio era bellissima. La luce tagliente e opaca, tipica del mattino presto, si infrangeva sulle sue lentiggini e sul suo naso bianchissimo; gli zigomi alti, il seno del volto. "Le ragazze degli amici non si toccano", era un dogma lontano, di un buon senso proveniente da altrove, il sentito dire di telefilm americani. E Nina nel cervello di Andrea faceva Stric di cognome, al quinto personale prese a inventare le storie di un personaggio dei fumetti di nome Nico Arse.

Cinque ore dopo, tornato a casa, sentì il battito del cuore pompare nelle tempie non appena vide Vito il queccio. Di nuovo di fronte a lui, a casa sua, dopo avergli dato, a lui e agli altri, tutto il necessario fino a venerdì prossimo. Il queccio entrava nello studio di suo padre come fosse stato un suo paziente, senza accorgersi della sua presenza. Andrea si fiondò verso la sua camera. Veniva sempre sua nonna bizzoca, a vantarsi dei suoi acciacchi; e quel ragazzo lì, assenza di una mano a parte, aveva una salute di ferro.

– Nou, dottò. Nou pozz fè. Mi dispiace.

– Vabbù, ma dimm p'ccè?¹⁵

– Non è per niente, dottò. È proprio che non lo posso fare.

¹⁴ "fece le scintille"

¹⁵ "No, dottore, non posso farlo", "vabbè, ma dimmi perché."

– Per tua nonna? Perché è un prete? Perché gli vuoi bene? Lo rispetti? Perché?

– See, gli vuoi bene? Ma che cosa!

Vito si sentì punto nel vivo. Nel suo universo, “voler bene” ad un uomo significava essere froci, categoria ampissima.

– No, dottò. Il punto è che quella persona che dici tu. Lei, volevo dire.

– Non importa.

– Quella persona ha chiamato ieri a mia nonna.

Gianfranco tacque per qualche istante.

– Embè?

– Embè – il queccio prese tempo. – Io mò non lo so. E se quello mò vuole qualche cosa da me? Che piglia e mi paga di più?

– Ma che è? Vuoi di più?

– No. Cioè...

– Per me non ne stanno problemi.

– No, non è questo.

– E che è?

– No. È che, cioè io mica me lo posso giocare così, uno di quelli.

– Ma pensi che lui t’abbia chiamato perché vuole chiederti di fare a me, – pausa – quello che ti sto chiedendo di fare a lui?

– Eh?

Riflessione.

– E che ne so? Ha risposto mia nonna.

– Ok, va bene, ho capito.

– A me mi dispiace, dottò. Ma io uno di quelli ci tengo.

– Sì, ho capito. Facciamo duecento, allor?

– Noun, dottò, no. So ditt che non pozz, m d’spiesc.

– Vabbè, fa niente, allor, e comunq, mò m racc’mann. Citt citt.

– Eccom, dottò, manco la bocca devi aprire. Figurati se ‘nge lo dico a qualcheduno.

– Brà. Tieni ‘sta busta. Dagliela a tua nonna, vabbù?

– Vabbù.

Il queccio prese qualcosa dalla mano di Gianfranco e uscì.

Il fumo del furgone nel buio risplendeva più denso e bianco quella notte, indicando la via attraverso nuvole d’ovatta intermittente, a tempo con gli sbuffi ansiosi del motore. Andrea, Nunzio, Nina e Ernesto gli correvano dietro. Avevano smesso di nascondersi. Erano già gli anni in cui un altro mondo non era più possibile, ma loro non lo sapevano, e andava bene così. Li vuoi i Limoni agitava il pugno verso lo specchietto e quelli si eccitavano. Poi urlò qualcosa sulle loro madri e quelli risero più forte. Le

cicale smisero di frinire e il furgone rumorosissimo, con la sua scia di fumo chiaro e solido, si riappropriò della nottata.

Qualcun altro urlava in quel momento, ma il chiasso non ne fece accorgere. Andrea se ne sarebbe ricordato solo ore dopo, di quel grido, mentre cercava di dare un senso alla visione, investigando i particolari. Un urlo strozzato, in falsetto, di cieca paura, si era innalzato all'improvviso, poi troncato subito. Lo sentì, ma non ci badò, continuando la corsa dietro il furgone verde e giallo. L'asfalto grigio e poroso della via del cimitero smise sotto i piedi, e iniziò la terra. Qualche vecchio aveva arato e i campi fangosi rendevano più difficile l'inseguimento. Li Vuoi i Limoni sobbalzava sulle buche del terreno di campagna, sbatacchiando il suo corpo a destra e a sinistra nell'abitacolo. Il cestino di gelato al limone, per la lapide di suo padre, era pronto nella mano destra. Rallentò per adeguare le sospensioni del furgoncino alle condizioni del fondo, e i ragazzi lo raggiunsero e trovarono nascondiglio dietro un tronco di ulivi. Il tubo di scappamento borbottava mentre il furgone girava sulla stradina di ghiaia che entrava nel retro del cimitero. I tetti bassi delle cripte, appartenenti alle famiglie importanti, specchiavano la luna calante, e la plastica delle croci anonime dei morti comuni ributtavano la luce per terra, rischiarando il fondale di brecciolina del camposanto. Una lunga fila di formiche, dal tronco scuro e duro dell'ulivo, passava sulla sua mano ferma dietro il muretto a secco. Mentre seguiva il furgone con lo sguardo, Andrea sorrideva agli ultimi minuti della sua adolescenza; da dietro l'albero un nuovo urlo strozzato e acutissimo li raggiunse, seguito da un tonfo sordo e un'imprecazione. Questa volta non ci potevano essere dubbi. Si girò a guardare gli altri. Ernesto rideva come un ebete, Nina e Nunzio si baciavano. Non disse niente, rimase un attimo imbambolato a guardare la lingua di lei nella sua bocca, le umidità mischiarsi. Poi Ernesto gli schiaffeggiò una spalla.

– Oh, che è?

Nunzio e Nina si voltarono interrogativi verso Andrea. Ernesto smise di sorridere e si girò anche lui.

– Che cosa?

Un fruscio chiaro e costante aumentò la sua intensità, e sentirono il motore del furgoncino dei gelati che si fermava. Li Vuoi i Limoni non scese. I fanali si spensero, il silenzio si fece totale e per un minuto interminabile non accadde nulla. Poi un sussulto rapido. Qualcosa o qualcuno, sulla destra del loro campo visivo, prese a correre. Arti lunghi e snodati, una corsa sgraziata e velocissima. Passi claudicanti e sincopati di un fuggitivo. Li Vuoi i Limoni scese dalla macchina rapidamente.

– Ehi! – urlò.

In un balzo la *cosa* saltò le chianche del muretto a secco che delimitava il lato nord del camposanto e corse rapidissimo fuori dalla vista, nei fondi arati delle campagne di

periferia. Li Vuoi i Limoni pensò di inseguirlo ma smise subito, vinto dalla paura. Restarono fermi dietro l'ulivo, senza capirci niente. Nina afferrò un braccio del figlio del dottore e lo strinse forte, lui si sentì male, travolto dal calore alla bocca dello stomaco. Agli eventi si sommò la sua vicinanza.

– Andiamocene — sibilò Nunzio. Poi decise di mostrare coraggio e accarezzò la mano di Nina per dirle di seguirlo.

A quattro zampe furono sul muretto a secco e Andrea infilò lo sguardo nelle fessure tra le pietre. Li Vuoi i Limoni tornava lentamente verso il suo furgoncino, mentre una richiesta d'aiuto sottile e affannata cercava di intensificarsi.

– Peppiacer...

Qualcosa si mosse sulla sinistra del gelataio.

– Peppiacere.

Li Vuoi i Limoni lo vide, si avvicinò all'ammasso indistinto di foglie e rami da cui era provenuta la richiesta d'aiuto, poi tornò subito indietro. Meglio non immischiarsi. Corse e balzò nell'abitacolo. Mise in moto e partì sgasando, riempiendo la notte di fumo, sfrecciando in retromarcia sul viottolo buio.

Andrea si girò verso Nina e le disse, con un cenno, che voleva andare a vedere. Lei lo bloccò, gli afferrò la spalla con fermezza e lui percepì la cura. La *cosa* sarebbe potuta tornare da un momento all'altro. Voleva andare a vedere? No, voleva solo il rispetto della ragazza e l'avevo ottenuto. Una buona parte dell'adolescenza muore quando si comincia a pensare robe tipo: "Meglio non immischiarsi".

Nel frattempo Fausto viveva momenti ricorrenti di vita consueta. Il custode dell'Opera Pia aveva deciso che, anche per quel mese, aveva toccato il fondo della sua capacità di solitudine: era giunto il momento di andare a puttane. La sua Peugeot grigia e infangata proseguiva lungo le stradine di campagna. Conosceva la strada e non aveva bisogno di seguire lo straccio rosso legato al filo spinato. Girò nel piccolo viottolo in salita e la rumena spense la sigaretta non appena vide i fanali. Salì a bordo e lo salutò chiamandolo Giuseppe. Se era stata bella, era stato tempo fa.

Quando finì, erano già quasi le due. Mentre lei scendeva dall'auto Fausto, con uno splendido sorriso post-coitale, decise che si meritava un paio di birre nei boschi, in solitudine e al fresco. Afferrò l'ultima Peroni tiepida e la incastrò tra le gambe, mentre spingeva la macchina. Prese la scorciatoia da dietro la via del cimitero che portava al lebbrosario, tagliando attraverso i campi. Andrea e gli altri lo incrociarono di sfuggita mentre tornavano dalle campagne verso il centro abitato, scambiandosi idee prive di senso su ciò che avevano appena visto. Dopo un centinaio di metri, il parafrangente della Peugeot rallentò poiché qualcosa si era mosso nel buio, forse una volpe. Quando gli parve di vedere una mano levarsi da terra sbarrò gli occhi all'improvviso e soffocò un grido in falsetto. Cinque dita di fronte a lui, a chiedere per misericordia di non metterlo sotto. Frenò sul colpo, la birra si rovesciò, bestemmiò urlando e rimase immobile. Poi tutto tornò al volume abituale del concerto soffuso di cicale e musica latina in lontananza. Rimpicciolì gli occhi a fessura di topo e cercò di mettere a fuoco quel piccolo ammasso di qualcosa di fronte a lui, ad un paio di metri. Accese gli abbaglianti: un sacco, forse la carcassa di un cane.

Era don Mimmo - un dente in meno e un altro scheggiato - il suo volto era una maschera semi-irricognoscibile di terra e sangue rappreso, invaso da grumi e strisce. Si teneva la pancia in posizione fetale e sollevava la mano destra in modo impercettibile, contorcendosi dal dolore. Sussurrava qualcosa, forse pregava. No, non pregava. Chiedeva aiuto, con lo sguardo stretto, a quella macchina che era stata ad un niente dal metterlo sotto e dargli il colpo di grazia. I suoi occhi semichiusi non potevano mettere a fuoco il custode.

– Ih, madonna mè. C cazz jè s'cciss ddò?¹⁶

Fausto scese dall'auto. Il cellulare gli tremava nella mano e non sapeva cosa fare.

¹⁶ "Che cazzo è successo qua?"

Guardava il prete, per terra, la sua faccia terribile che grondava sangue e polvere; poi correva allo sportello della macchina, poi cambiava idea, ritornava a fissare don Mimmo che soffiava suoni e colava saliva e sangue. Tornava indietro, immobilizzato dal panico. Cercò nell'ombra eventuali picchiatori. Due gocce di urina uscirono a baciare l'interno delle sue mutande. Si avvicinò al prete e sussurrò sillabe sconnesse di conforto, sfiorò la gamba di don Mimmo, quella a lui più vicina. Il prete urlò di dolore, aveva toccato l'osso vivo, fuoriuscito a guardare il mondo.

Era passato poco tempo da quando una spranga di metallo arrugginito era calata sul collo del prete, con una forza che l'assalitore sapeva o, perlomeno, sospettava di avere, ma che raramente si era affacciata nel mondo. Prima la sprangata, poi un calcio. Don Mimmo, colto impreparato e alle spalle, stava tornando a casa dalla colonia. Aveva urlato di dolore e di sorpresa mentre cadeva inginocchiato. Si era poi voltato giusto in tempo per beccarsi una scarpa da ginnastica dritta nelle gengive. Il primo fiotto di sangue sgorgò alto a spruzzare le foglie secche sul terreno nero. Il sangue vero, non quello dei film, quando esce dai corpi è nero, non è rosso. Per tutto il tempo don Mimmo non fece altro che tenersi la testa; calci, pugni e sprangate piovevano da tutte le parti. Per cinque interminabili minuti, don Mimmo fu solo un fascio di nervi che comunicavano dolore.

Il giorno seguente Gianfranco uscì e andò al lavoro, ma quella mattina il sudore sulle tempie parlava per lui. Fece esattamente tutto quello che faceva ogni giorno. Ebbe l'accortezza e l'abilità di stabilirsi al lato di tutte le discussioni in piazza e nei bar. Il paese si era svegliato folle di gioia nel ritrovarsi con un argomento di simile portata da sviscerare.

Tutti si affrettarono ad avere gli occhi di chi aveva già visto tutto. Invenzioni traboccanti di creatività subito si sarebbero fatte realtà, moltiplicando il loro essere convincenti col numero di bocche che le ripetevano: "C'ha la commara¹⁷, questo è il fatto", "Tiene da pagare soldi alla malagente", "Robbertone mette a posto tutto".

Robbertone, dal canto suo, non aveva idea di cosa fare. Si dava un tono mostrandosi presissimo da milioni di incombenze, indaffarato verso nessuna meta. Fare finta di lavorare è già metà di ogni lavoro. Non sapeva da dove cominciare; quella storia esulava dal canovaccio stanco di risse ubriache e spaccio infimo, dall'intricata rete di favori e piccole ripicche quotidiane di paese. La violenza era di una intensità diversa, la vittima era una persona in vista. Le variabili erano pressoché infinite. Andò a chiedere a Vito il queccio.

– Insomma, tu non ne sai niente?

¹⁷ L'amante.

Il queccio guardò i doppi menti del colonello incorniciati dai baffoni e li dispreggò, con un sorriso di noncuranza. Scosse la testa, poi chiese a Baracca di stendere la mano sulla panchina e prese ad accoltellare gli interstizi tra le sue dita. Baracca guardò con pupille vitree Robbertone, implorandolo di andarsene.

– Ma che stai a fare? – chiese Robbertone. La sua voce era annoiata, più che altro.

Il coltello toccava rapidamente il marmo della panchina sotto la mano nervosa del ragazzino.

– I fatti miei. – Rispose.

Erding, splendido paesino disperso tra i monti della Germania del sud, vede l'età media dei suoi abitanti aggirarsi intorno ai sessant'anni, tutte le signore hanno i capelli bianchissimi, gli occhi azzurrissimi e sorridono sempre. In un paese del genere, la cosa più pericolosa che ti possa accadere è scivolare sul ghiaccio. Cionondimeno il paese presenta, agli occhi dei visitatori, un insensato rapporto tipicamente teutonico di un poliziotto ogni tre innocui vecchietti. Appena arrivato lì, un pomeriggio tardo, il lebbroso lesse, senza capirla, la scritta "fuck die kops" sulla facciata del condominio di fronte al punto in cui si era posizionato a chiedere spicci. Non era in grado, ovviamente, di comprendere l'innocua e immensa tenerezza di quella frase sul muro di un posto come quello. L'autore della scritta, un ragazzo paffuto e brufoloso intorno ai quattordici anni, in quel momento ascoltava un pessimo rapper del quartiere nella sua cameretta del palazzo di fronte, aveva delle cuffie enormi e rossissime ed era condannato all'avvenire più roseo, felice e semplice che potesse immaginare.

Il lebbroso era arrivato a Monaco di Baviera quella mattina. Sceso dal treno, era rimasto immobilizzato a guardare una sfilata di umanità inedita: chilometri di capelli biondissimi e fluenti, ondate di persone sensuali e aliene si affannavano intorno a lui, nella Hauptbahnhof. Non aveva mai visto niente del genere; non aveva mai visto niente, in generale. Aveva preso il treno la notte prima, accompagnato alla stazione di Bari dal dottore, mentre il don si rotolava ancora dal dolore e Andrea e gli altri, insieme a Li Vuoi i Limoni, scappavano. Nel momento in cui era salito sul treno diretto in Germania, Gianfranco aveva provato una fugace sensazione di affetto nei suoi confronti. Il lebbroso aveva passato ore insonni, osservando il buio fuori dal finestrino. La gioia del suo primo viaggio non scalfiva la sua distanza dal mondo. Dopo aver sbirciato distrattamente i fogli che il giovane gli aveva messo in mano, aveva ascoltato le ultime raccomandazioni e consigli ma senza capirli, annuendo all'aria circostante e basta.

Le carte delle indagini ricostruirono i suoi spostamenti solo anni dopo, ma non descrissero la densità vitrea delle sue pupille di fronte allo spettacolo trovato al suo arrivo a Monaco. Le ragazze erano bellissime, più belle di qualsiasi cosa lui avesse mai visto, più belle di sua madre, più belle della madonna. Peccaminose e sane, in vestitini agili e a fiori. Ridevano, raramente lo guardavano, si parlavano tra loro in singhiozzi strani e ridevano ancora. Cominciò a camminare ma non uscì dalla stazione. Seguì le persone che dalla Hauptbahnhof scendevano in gruppi compatti. Corridoi colorati e gommosi, aria rarefatta e tantissima gente di fretta. Dopo quasi un'ora, capì

con terrore di essere sottoterra. Prese a salire e scendere su carrozze a caso, in giro per la città bavarese.

Centinaia di facce, nessun volto. Si trovava nelle viscere della terra e non ci era arrivato attraverso un pozzo. Gli piaceva la sensazione di plastica soffice del corrimano nella metro, le mura squadrate che pixellavano la realtà. Il primo treno, quando era arrivato, lo aveva terrorizzato. Non sapeva che nelle città si potesse girovagare per ore senza mai vedere il cielo. Gianfranco gli aveva dato i documenti, il biglietto, un indirizzo e i soldi. Le acque si sarebbero calmate presto, non doveva avere paura. Un amico emigrato anni prima aveva il compito di riceverlo, parcheggiarlo in un ostello tranquillo e poi rimmetterlo su un treno al momento giusto. Ma il lebbroso non era riuscito a seguire le istruzioni.

Uscì dalla metro che era ormai buio, verso le sette di sera. I pochi documenti e il foglio con l'indirizzo e il contatto, li aveva persi ore prima. Sbarrò gli occhi per il freddo e mise le mani in tasca. Camminava, e a intervalli irregolari si sedeva su una panchina, su un gradino o su un marciapiede. Si accasciò stanchissimo, al termine della giornata più strana della sua esistenza, su un gradino a Balanstrasse, Erding, Baviera. Si convinse, in un attimo, di averlo ucciso. Piegò le braccia sullo stomaco e allargò i gomiti. La bocca dell'intestino gli prese fuoco per la vergogna, il dolore e la fame. È questo che la colpa fa al tuo corpo? Una palla di fuoco pelosa alla bocca dello stomaco. Esplosero le lacrime e si accartocciò sulla panchina, sotto una pioggia fine e sempre uguale. Una massa bionda e informe proseguiva la sua marcia di fronte a lui, era l'ora in cui i pendolari tornavano dal lavoro. La scritta "fick die cops" era giusto sopra l'uscita della metropolitana. Se ne stava su quell'ultimo gradino, come fa la polvere del mondo quando il vento la soffia un po' più in là. Il luogo si chiamava Erding, quindi, ma lui non lo sapeva.

– Senti, se c'è qualche cos' che posso fare. Qualsiasi cosa.

Nina annotò mentalmente la bizzarria del cominciare così una conversazione che si sarebbe risolta con: Gianfranco che chiedeva *a lui* di fargli un favore. Al lebbroso brillavano gli occhi per la gioia della considerazione. Nina stava ascoltando il colloquio per caso, dietro le colonne del cinema Cosmo.

– Senti, io però mò ti devo chiedere una cosa.

Dopo qualche secondo di riflessione, alla ricerca delle parole adatte, Gianfranco prese il lebbroso sottobraccio e si allontanarono.

– Se ti chiedo di farmi una cortesia. E di non dirla a nessuno. Nessuno nessuno. Tu me la fai?

Gli occhi semichiusi e fatalisti del lebbroso ritornarono alla loro consueta assenza, in contemplazione del nulla, dietro le lenti raschiate e sporche. La gioia provvisoria di

una intimità inaspettata cedette il passo all'abituale apatia.

– Vedi che ti pago, eh.

Un sussulto di vitalità.

– Poi ci mettiamo d'accordo per quanto. Ma ti pago. Vai tranquillo.

– Che de' o fa'?

Il dottore squadrava i bicipiti smunti segnati dalle vecchie cicatrici, le spalle piccole in apertura rachitica. Giudicò bastevole il tutto, con un bastone e buone motivazioni sono tutti invincibili. Si guardò intorno e vide solo una ragazzina minuta, piccola e fragile, di una bellezza irreali. Si allontanò. Dopo qualche secondo sussurrò qualcosa all'orecchio del lebbroso.

Un minuto di silenzio riempì l'aria, mentre il lebbroso annaspava.

– Forte – aggiunse solo questa parola il medico.

Il lebbroso fece quella cosa col naso per portarsi su gli occhiali e rimase zitto.

– Che è? C'è qualche problema?

– Vabbù, ma pechè. Che t'ha fatt?

– Questo non ti riguarda.

Nina capì che era il momento di farsi da parte.

– Quanto vuoi?

Il lebbroso cominciò a contarsi sulle dita.

– Non qui.

– Cinquanta euro. Ji, però, vogghj i sold alla Post. Sennò niente. Na fazzj nudd! ¹⁸

– Che vuol dire che vuoi i soldi alla posta?

– Voglio i soldi alla posta, mi devi pagare alla posta.

– Ma non possiamo farlo alla posta.

— L'alda dij so sciut alla post. S pot fè.¹⁹ L'alda dij m'è paghet alla post pur u maceller. S pot fè.²⁰

Il dottore sgranò gli occhi. Solo dopo essersi assicurato di aver capito bene si affannò a spiegargli le possibili complicazioni in caso di indagini. Ma niente, fu irremovibile. Gianfranco si prese la testa tra le mani, i problemi evitabili, frutto della deficienza altrui, sono i più irritanti. Prese a urlare cercando d'introdurre buon senso nella conversazione. Niente. Il bonifico postale. Il lebbroso ribadì la sua fermezza inamovibile. O non se ne sarebbe fatto nulla.

– Vabbù, scia. – Sbottò il medico. – Ti pago alla posta. Finiamola con 'sta storia.

¹⁸ “io però voglio i soldi alla Posta, o non faccio niente.”

¹⁹ “L'altro giorno sono andato alla Posta, si può fare.”

²⁰ “L'altro giorno mi ha pagato alla Posta anche il macellaio. Si può fare.”

Settembre, il mese dell'anno più simile alle sei del pomeriggio, quando è troppo presto e troppo tardi per qualsiasi cosa, si srotolava fuori dalle finestre e nessuno si aspettava una simile botta di vita. Il pestaggio di don Mimmo aveva avuto lo stesso effetto su tutti. Una scarica di adrenalina aveva percorso i corpi e le menti, scacciato via il torpore. Una turgida eccitazione serpeggiava nei dialoghi. L'aria elettrica era contagiosa e i sospiri affannati, per le troppe cose da dire, intervallavano le conversazioni. La notizia dell'anno era arrivata e in molti sapevano che le cose erano destinate ad essere stravolte.

Robbertone era disperato, ostentava sicurezza e cercava di dare sempre l'impressione di sapere cosa fare, mentre in realtà non faceva altro che sudare. L'aiuto che ricercava arrivò, sotto forma di un carabiniere sbarbato, giovane e ingenuo, di nome Kevin. Il suo ruolo, come spesso avviene, aveva da tempo rimpiazzato la persona - poiché essa, poca cosa, gliel'aveva lasciato fare. Così Kevin, timido e impacciato, con una faccia acerba ammuffita di rughe ed un volto invecchiato senza essere cresciuto, si era trasformato nel carabiniere e aveva assunto un senso e un ruolo nel mondo. L'abito fa il monaco. Veniva dalla Basilicata, e in qualche modo era riuscito a conservare anche la sua timidezza, i suoi modi da bravo ragazzo di buona famiglia. Ci mise poco a scoprire che don Mimmo era odiato e fintamente ammirato da tutti, poiché le due operazioni non si escludono a vicenda, e coloro che lo detestavano con più veemenza erano gli stessi che più abbassavano il capo al suo passaggio. Chi comanda non cessa mai di farlo, neanche da morto.

Kevin se ne andò in giro per oratori ed enti ecclesiastici. "Quello è scemo", "Fa il poeta, jè filosof", sussurravano i più, dopo averlo salutato. Il terzo giorno passò dall'oratorio di San Francesco. Sul marciapiede le bombature gonfie delle radici sottostanti circumnavigavano ogni albero del vialone intorno alla chiesa, profetizzando il momento in cui la natura avrebbe rivendicato la piazza. I bambini, svelti sulle bici all'uscita dal catechismo, li usavano come dossi. Il carabiniere ricevette sorpreso un consiglio da una signora compunta e religiosissima.

– Vai a chiedere al lebbrosario – gli disse.

Ernesto, di turno per il suo servizio civile, non sembrò troppo felice di vederlo. Prima ancora che Kevin suonasse, quattro cani da guardia si lanciarono inferociti dal gabbiotto interno e si scagliarono contro la cancellata abbaiando e ringhiando. Fausto richiamò le bestie pigramente, distraendole con pezzi di pane, poi aprì e rimase in

posizione d'attesa. Kevin entrò facendo finta di non avere troppa paura. Ernesto, con un fiatone sospetto e rivoli di sudore a precipizio dalle sopracciglia, non aveva fatto altro che fumare puzzone serbo nelle ultime tre ore. Lasciò a Fausto il compito di dare soddisfazione allo sbirro e si volatilizzò dopo un saluto di sillabe sconnesse. I due si squadrarono sorridendo per trenta secondi, mentre Kevin si chiedeva cosa ci facessero tutti quei viveri in un posto quasi in disuso. Decise di farsi una passeggiata e, dopo dieci minuti di androni pieni di roba e silenzi imbarazzati e torvi, Kevin domandò dove fossero i malati assenti.

Annunciata dal ticchettio dei tacchi sulle piastrelle bianche e sporche, in quel momento entrò la moglie di Fausto, opportuna come un rutto a teatro.

– Ah, il carabiniere nuovo, quello giovane! – urlò.

Un metro e sessanta di irritabilità isterica e brutta televisione pomeridiana. Era passata a prendere la spesa domenicale, e la sua stupidità aveva scambiato la presenza del carabiniere per una visita di cortesia. Fausto cercò di dirle con gli occhi che non era il momento. Lei non capì e proseguì.

– Ah, ma quindi so' due anni che Lei presta servizio qua? Ih, che strano. Non l'avevo mai vista. Un giovanotto così alto. Fausto, ma 'nzomma, manco un caffè hai offerto al giovanotto?

La signora si eclissò per poi riapparire con due buste gialle della Lidl ai fianchi. Fausto tossì.

– Vabbè, è stato un piacere, giovanotto. Io ora vado in cucina che devo prendere delle altre cose.

La donna sorrideva tantissimo ed era felice. Una discreta dose di stupidità è necessaria e funzionale a una discreta soddisfazione esistenziale.

Il carabiniere decise che per quella volta avrebbe soltanto preso nota mentalmente di tutto, senza spicciare una parola.

– Mè mè, tanti saluti e tante care cose. Arrivederci, eh.

Kevin non si lasciò sfuggire neanche un'occhiata inopportuna. Si prestò allo spirito dei tempi e sorrise. Ernesto e Fausto cominciarono a sentirsi sollevati.

– Marescià, senta un po' – disse, ad un tratto, Fausto.

– Non sono maresciallo. Non ancora, purtroppo – rispose il giovane, finto e affabile, con la voce spedita e chiara di uno che ha studiato.

– E vabbè, brigadiè. È lo stesso. Questione di tempo, eh, questione di tempo. Sentite un po', non è che le volete pure voi due caciotte?

Dopo la tempesta di chiacchiere arrivò quella delle carte. Fu Kevin a scatenarla, e non poteva che essere uno da "fuori". Solo il tempo di far passare un paio di giorni e

arrivarono le denunce. Cominciarono a piovere carte da bollo, visite fiscali, ingiunzioni, citazioni e nuove indignazioni paesane. Lo scandalo del lebbrosario pretese il suo ruolo in tutte le conversazioni. La burocrazia, questa medusa con milioni di teste e nessun cervello, cominciò a oliare i suoi meccanismi e spedì foreste di carta bollata a tutti i potenziali coinvolti. Alla società di catering del lebbrosario, all'ente ecclesiastico, alle famiglie dei dipendenti, ai potenziali controllori che non avevano controllato, ai funzionari della Regione, ai farmacisti che avevano gonfiato le spese, ai conniventi, agli infermieri, ai lebbrosi e alle loro famiglie. Ai passanti, ai furenti e indignati opinionisti di turno che sarebbero stati chiamati a dire la propria. Furono escogitati nuovi sistemi di potere che andarono a iscriversi alla legge non scritta di ogni sud del mondo, dove tutto ciò che viene proclamato provvisorio è in realtà definitivo e stentoreo. Ovviamente il nome più ripetuto era quello di don Mimmo, che giaceva ancora in un letto dell'ospedale di Collone. Vennero fuori le spese folli, gli sprechi, gli addebiti immotivati alla Regione, le derrate alimentari esorbitanti e gli omessi controlli. Subito dopo, a ruota: le responsabilità amministrative, gli enti compiacenti, le transazioni economiche irregolari, le assunzioni nepotistiche e i finanziamenti basati su spese inesistenti. Le chiacchiere a mezza bocca di un paese intero ora potevano uscire allo scoperto. E non erano ancora fioccati i nomi degli assessori coinvolti, dei politici malleabili e dei pezzi da novanta non sacrificabili sull'altare dello sdegno paesano. Senza contare gli appalti per i lavori di ristrutturazione, gli amici degli amici che li vincevano sempre e senza sforzo, e quelli per i servizi gestiti da aziende esterne - le pulizie e i servizi mensa - date sempre alle stesse quattro persone. "Quando cade il masso grande, si porta dietro la valanga", rifletteva il prete mentre sfogliava 'La Voce del Paese' sul suo letto d'ospedale. Infermieri e medici si erano fatti ancora più deferenti al suo capezzale, ma stavolta non era per rispetto o timore. Era pietà? O forse quella strana sensazione di compiacimento che i deboli provano quando le circostanze consentono loro di sentirsi temporaneamente superiori a un potente, il gusto dolce della condiscendenza. Sicuramente ci sarà una parola tedesca che descrive tutto questo.

Al suo terzo giorno d'esilio, il lebbroso non si era ancora allontanato per più di cinque isolati dalla stazione centrale. Dormiva dove capitava e passava le sue giornate salendo e scendendo da vagoni scelti per lui dal caso. Aveva cercato di rubare un pacco di patatine da un chiosco dell'Hauptbahnhof. Anni dopo, quando divenne famoso in tutta Europa, le registrazioni delle telecamere della stazione centrale di Monaco di Baviera vennero visionate decine di volte; fu ricostruito ogni suo spostamento. Il tentato furto si era concluso con un turco, non troppo ben disposto, che lo strattonava urlando singhiozzi apparentemente senza vocali, senza sapere che i poveri non rubano,

i poveri sopravvivono.

Mentre ad Acquaviva nessuno aveva notato la sua assenza, a Monaco molti avevano constatato la sua presenza e non ne erano felici. Stava malissimo, i suoi pantaloni larghi e fangosi portavano ancora le tracce di terra e sangue della notte del pestaggio. La camicia era stropicciata e unta, i capelli da folle incorniciavano il volto scavato, gli occhiali spessi e raschiati interrompevano la barba fitta, ispida e sporca di due settimane senza acqua e sapone. Era un errore nell'atmosfera, mentre Shengen sosteneva il contrario. Dopo tre giorni passati in giro, smise di distinguere le coppie che si tenevano per mano dai cartelloni pubblicitari di coppie che si tenevano per mano.

Gli alcolisti della stazione centrale erano il suo spettacolo personale. Nella vita, fondamentalmente, tossivano. Gli alienati si diluiscono meglio nelle folle, nelle città si fanno regola. Qualcuno, alla fine della giornata, capitava che gli desse dei soldi, e lui li investiva in Augustiner calde. Continuava a vedere il prete, nei suoi incubi sempre più ubriachi, ed il suo corpo che si accartocciava al suolo per prepararsi ai colpi.

Dietro la casa del medico c'era l'Auxilium, dove stanno i malati di mente, e davanti un centro scommesse. L'espressività dei volti, la vispezza degli sguardi, come si vestivano, le cose che dicevano erano uguali. Una mattina Andrea passò di fronte alla seconda, era di ritorno da scuola, e si fermò a guardarla. La sala scommesse era in un vecchio frantoio del secondo dopoguerra, la volta a botte era in pietra antica. Quel posto era stato anche un convento, prima di essere abbandonato. I sassi bianchi, incastonati l'uno sull'altro, circondavano gli scommettitori; un lungo atrio li accoglieva, poi una brusca svolta in una grossa sala col soffitto più alto e le pietre che diventavano sempre più piccole mentre si perdevano verso la punta della volta. Pareti bianche cartonate ricoprivano, fino all'altezza di un metro e mezzo, le mura in pietra viva della sala principale. Sopra i pannelli di plastica, decine di schermi inseguivano gli sguardi morti della gente all'interno. Un verde, prima acceso come quello degli evidenziatori e poi smunto, ricopriva lo spazio dei cartoni che si spegnevano sulla pietra del frantoio e del pallore antico della pietra viva. La lite tra le mura e i cartonati era furiosa: la scritta "Better" ricopriva tutto, a indicare l'appropriazione di miglioramenti discutibili. Erano arrivati sino a noi tutti gli andazzi, tutte le storture e una filosofia di vita spiccia ma saggia, eppure la verità era che non tutto era poi così da buttare.

– Voi dovete capì che ogni lungaggine burocratica, ogni sciopero, ogni inefficienza, non è un male, non è un errore, non è manco 'na scocciatura. È resistenza. La pigrizia ci salverà.

Così sentì dire Andrea, da un vecchio che commentava l'apertura della sala scommesse nell'antico frantoio, rimandata per anni, prima un cazzo poi un altro. Le mazzate a don Mimmo e le indagini sul lebbrosario erano in ogni dialogo, in ogni considerazione, in ogni chiacchiera degli scommettitori. Fiorivano prostitute, trans e cocaina, tra le mura dell'Opera Pia. Le posizioni si polarizzavano: chi invocava il carcere a vita e chi suggeriva l'evidenza di una congiura; i colletti bianchi erano strategicamente tagliati fuori dalle conversazioni indignate.

Tutti ci tenevano ad avere un'opinione e a farla sapere a più gente possibile. La soddisfazione che Gianfranco non aveva ottenuto qualche tempo prima, se l'era presa adesso. Aveva scritto una lettera pre-datata e anonima, "consegnata ai carabinieri in tempi non sospetti, ma di cui nessuno si era occupato", così recitavano le dicerie messe in giro ad arte. Questa fantomatica lettera usciva solo adesso, a decretare il suo

trionfo. La complicità barattabile in salumi di Robbertone aveva fatto il resto, mentre opportune voci sparse per il paese avevano provveduto a individuare in Gianfranco l'eroe anonimo, il dottor Cassandra.

– U dottor l'er pur ditt. L'er denuncié e tutt.

– E ci 'ngi dev adenz? Manco Robberton.

– Tutt delinquend. E ci u sapev?²¹

– Che è il fatto? – chiedeva un signore ad un vecchio odoroso di limoncello, alle prese con la slot machine.

– Il dottore nuovo, quello giovane – gli rispondeva lui – aveva mandato una lettera ai carabinieri, c' tutt la magagna.

– U lebbrosarij' – aggiunse dopo qualche secondo, in risposta alla faccia perplessa del forestiero alle macchinette. – Però non se l'era cagato nessuno.

Erano tutti ignari di trovarsi il figlio del “dottore nuovo” a meno di un metro da loro. Nel centro scommesse parlavano tutti frenetici, presissimi dalla pura gioia di aver così tanto materiale da sviscerare. Andrea, al terzo personale, considerò tra sé e sé che tutti coloro che vanno di fretta sono ridicoli.

In quei giorni, i sogni di gloria si fecero pandemia contagiosa. Mentre lo scandalo del lebbrosario s'ingrossava, rimbalzando dalle testate locali a quelle regionali e nazionali, i suoi primi riflessi affioravano sulle coscienze frustrate, avidi di riscatto. Accadde che il sindaco venne costretto alle dimissioni a causa di un rapido uno-due, lo scandalo all'Opera Pia si era aggiunto alla sensazione condivisa che le luminarie e i fuochi d'artificio della Madonna fossero stati deludenti. L'ometto sensibile si defilò. Sbucarono così, dalle retrovie della nostra storia, due impavidi imbecilli: il macellaio Pietro e Pasquale Cosmo. Due coglioni, signore e signori, in tutta la loro solenne mestizia. Misero subito le loro facce sceme sui manifesti, in giro per i vicoli. Il commissario mandato da Bari, a fare il sindaco, non fece in tempo a scendere dal treno che già era cominciata la campagna elettorale. Maddalena si fece first lady e la macelleria diventò generosa con tutti i maggiorenti, mentre il cinema proponeva rassegne di film brutti volti a ingraziarsi il gusto comune. Il medico fu preso alla sprovvista dal fiorire improvviso di tanta creatività; la sola, se pur brillante, idea della lettera non bastava. Ovviamente volle candidarsi anche lui.

Il giorno dopo, uno sfavillante articolo sul giornale locale, circa le gesta di Gianfranco, recitava: “Atto eroico e inascoltato, il giovane dottor Cassandra”. Nessun giornalismo sa essere più puttana di quello locale. Ma non bastava mai, chi aveva lo sguardo lungo

²¹ “Il dottore l'aveva anche detto. Aveva denunciato e tutto.”, “E chi l'aveva ascoltato? Neanche Robbertone.”, “Tutti delinquenti. E chi lo sapeva?”

già si era messo al lavoro. Il macellaio aveva un cugino dirigente dell'acquedotto pugliese e, due giorni dopo l'annuncio della sua candidatura, prometteva posti di lavoro a giovani disoccupati, vecchi disoccupati, mamme pensionate con figli disoccupati e persone a cui la prospettiva di finire a lavorare all'acquedotto non importava per nulla. Neanche all'acquedotto di New York avrebbero avuto abbastanza posti per tutta la gente a cui lo stava promettendo; ma Pietro proseguiva dritto per la sua strada, faceva scivolare la cosa nelle conversazioni, tagliuzzando salsicce e costate sul bancone, con lo stesso stile fluido e noncurante col quale Vito il queccio ti passava le bustine.

Il lebbroso, intanto, apprendeva con disincanto la realtà, senza capirla: che certe persone, come certi popoli, sono votati alla sconfitta. Accolse, con poca sorpresa, l'inedita condizione di non riuscire ad aprire subito gli occhi al mattino. Il suo risveglio, a orari sempre diversi, lo vedeva lottare con una forza secretale, gialla e ostinata, che attaccava le palpebre. Una veglia cieca lo assisteva per qualche secondo: non riusciva ad aprire gli occhi dallo sporco. Solo dopo aver strofinato via dalle ciglia le secrezioni con le mani nere, riusciva a vedere un sole timido e scemo, censurato da nuvole perenni. L'uomo è l'unico animale che appena nato è già qualcuno: gli altri mica fanno caso a di dove sei, di chi sei figlio, dove ti sei svegliato stamattina. L'onda alcolica, iniziata una decina di giorni prima, aveva finalmente reso il lebbroso un "nessuno". Le sue ricchezze ammontavano a una ventina d'euro in monete, dentro una busta di cartone. Aveva imparato presto: ogni passante, una moneta possibile e dieci spicci, una lattina. Tutti uguali, tutti bellissimi, tutti di fretta. Le sue giornate erano ciò che gli succedeva tra un singhiozzo e l'altro.

Il suono ruvido della mazzata alle spalle, la carne fiacca che si accascia ai suoi piedi, l'immagine scomposta e sporca del prete sul terreno, continuavano a perseguitarlo. Era un assassino, ne era convinto. Stava scontando la sua pena? Quella sopravvivenza sporca e in punta di piedi era la sua condanna? Altre volte si compiaceva dell'idea di essere un criminale in fuga, un pericoloso latitante. Guardava i passanti scansarlo, schifati. La paura è una forma di riverenza. Allora li odiava più forte, li odiava meglio, odiava così bene che gli usciva il sangue dal naso. Col moccio colante e la barba lunga, la notte di un mercoledì, il lebbroso si trascinò con sforzo su una panchina di Sendlinger Tor. Ci si schiantò sopra, incitando alla fuga una coppietta spaurita. Erano le quattro di notte. I neon arancioni di una pizzeria affollata pulsavano nei suoi occhi acquosi, vide a malapena il gregge di ragazzi ben vestiti e veloci che gli veniva incontro.

Kevin si svegliò da sogni inquieti con un mal di pancia violentissimo. Il fascino di ciò che aveva vissuto agì sottopelle per giorni. Solo la sera prima, durante una solitaria sigaretta sul balcone, aveva ammesso a sé stesso quanto gli piacesse stare in mezzo al casino. Era sbagliata quella gratificazione? Esiste forse la generosità distillata o la bontà pura? Un gesto gentile perde efficacia se fatto anche per ego? Un'efficienza meccanica e senza sangue gli si era intrufolata nelle vene e nelle aspirazioni, ingolfandogli l'ego. Andò al bar dei vecchi a cercare di allontanare i dubbi della sua coscienza, gettandosi nel lavoro anche di domenica con qualche chiacchiera tra i pensionati.

Gianfranco entrò nel bar dell'orologio nello stesso momento e salutò tutti in maniera eccessiva, come opportuno in campagna elettorale. Kevin si avvicinò a lui.

– Dottò, posso offrirle un caffè?

– Come no. Certo. Con piacere. Mi scusi moltissimo, maresciallo, ma non mi sovviene il suo nome.

Kevin glielo disse, aspettandosi la presa in giro, ma lui decise di sorvolare. Non gli piaceva quel carabiniere, era troppo serio. Parlare poco è un'ammissione di colpa.

– Starei indagando circa l'attentato a don Mimmo. – Il condizionale era saggio.

– Oh, che brutta storia. Che brutta storia. Ma come sta?

– Eh, male, male. Sta ancora in ospedale. Boh quando uscirà, si spera a breve. Non è in pericolo di vita, sa, ma i tempi so' lunghi a quanto pare.

– Madonna mia, quanto mi dispiace.

– Insomma, lei si sarà fatto 'na idea, un'opinione. Chessò, l'avrà un pensiero a proposito, no?

– Io? No, marescià, e che ne so io? Io proprio di tutte 'ste storie qui non ne so niente. Tra tutti gli intrallazzi di don Mimmo, ma boh com'è stata 'sta storia.

– Che vuol dire gli intrallazzi di don Mimmo?

– Come che vuol dire? Giovanotto, ma lei le sente le storie in giro, sì? Tutta la storia del lebbrosario. Ma se mi sa che è stato proprio lei a far uscire tutto? Ottimo lavoro, comunque – rispose Gianfranco, facendo un cenno al ragazzo dietro al bancone, e dopo poco proseguì.

– Lei sarà sicuramente al corrente della lettera che avevo mandato io, in tempi non sospetti, eh.

I caffè erano già pronti e furono sistemati sul bancone.

– A proposito del lebbrosario, dottò. Ma lei sa niente di che fine ha fatto il lebbroso?
Il medico fece un altro cenno e il ragazzo aggiunse un dito di sanbuca al caffè.

– Di chi?

– Il lebbroso, quello che pare maghrebbino.

– E che ne so io? Giovanotto, e chi la conosceva a quella povera anima. Perché? È sparito pure lui mò?

– Sì, è sparito, ma perché parla di lui al passato?

– Eh? Al passato?

Gianfranco, arrossito, prese tempo e calcolò le parole.

– Senta, giovanò, io non è che parlo al passato. Io è che parlo come parlo. Che poi qua sembra che mi stai interrogando. E io che pensavo che ci stavamo a pigliare un caffè. Se vuole farmi tutte ‘ste domande, puoi farmele, ma in separata sede. No al bar.

– Scusi, dottò, non volevo disturbarla. Era solo per vedere se magari s’era fatto un’opinione.

Bevvero il caffè in silenzio e, dopo una ventina di secondi di amarissima riflessione, Gianfranco guardò Kevin negli occhi.

– Io mi so’ fatto l’opinione che lei s’è visto troppi film americani, – sorrise – so solo che chi si fa i cazzi propri campa cent’anni.

Ma si rese conto subito dell’errore, sorrise di nuovo per rimediare poi, sopraffatto, decise di andarsene il più velocemente possibile. Kevin fu lasciato solo a pagare i due caffè.

La mattina dell'ultimo giorno di settembre, una donna di nome Lisa prese la bici e uscì di casa intorno alle cinque e mezza per andare a lavorare. Era giovane, gli zigomi alti, naso dritto e lungo, costellato di lentiggini, boccoli chiari e corti, occhi marroni striati di giallo. Gambe perentorie e teutoniche, muscoli chilometrici che esigevano sudditanza. Maledì il freddo e si strinse nel collo del giaccone verde. Ogni giorno le toccava correre per una ventina di minuti in bici, attraverso il gelo del mattino presto; faceva la ricercatrice all'università. Schiacciata tra i camion e il fumo, pedalava risentita nella sonnolenza delle prime luci; attraversò la pista ciclabile di Moabit, poi girò verso il centro. I palazzoni barocchi, di uffici e burocrazie varie, si stagliavano sulla sua destra, ascoltava musica triste dalle cuffie. La strada, dopo quasi due anni, si percorreva da sola. Passò due semafori rossi, poi piegò leggermente il corpo sulla sinistra ad infilare l'incrocio di Sendlinger Tor, sul lato destro dello stradone ripieno di centri commerciali e kebabbari. Alle sue spalle già si allontanava Stacchus e la sua fontana.

Un ammasso di fango e foglie le sbarrò la strada all'improvviso, fece appena in tempo a raschiare il bitume col piede destro nello stivaletto. Il telefonino le volò dalla tasca e The Tallest Man on Earth smise di cantare. Erano le sei del mattino del trenta settembre. Lisa non cadde, si fermò a meno di dieci centimetri dal mucchio informe esattamente al centro della pista. Pensò qualcosa in tedesco di assimilabile a: "ma che cazz", poi fece un saltello indietro e si portò la mano alla bocca. Non urlò, non era tipa da dimostrazioni di panico. Non ebbe paura neanche quando vide il sangue rappreso misto a foglie secche impregnare l'asfalto. L'aveva scambiato per un cane, stava per urlargli di spostarsi. Avrebbe solo pianto un po', qualche ora dopo, in solitudine, mentre i poliziotti raccattavano l'uomo livido, alle prime balugini della mattina. Ovviamente nessuno lo conosceva e non aveva documenti con sé. Il cappuccio conteneva male un cranio semiaperto. Ma era ancora vivo.

I colpevoli non vennero mai trovati né tantomeno cercati, la storia venne rivissuta solo in qualche sporadico racconto di Lisa. Anni dopo, quando quel volto divenne famoso in tutto il mondo, si rinverdi il ricordo di quel barbone pestato e accoltellato in pieno centro a Monaco.

Era l'ultimo pomeriggio di settembre, e Gianfranco uscì alla controra per un caffè. Alla controra escono solo i pazzi. Passeggiava lungo il marciapiede sorridendo ai passanti e stringendo vigorosamente le loro mani, quando vide Pietro impegnato nelle stesse operazioni venirgli incontro in senso opposto. Come in tutte le sue manifestazioni, il macellaio gli diede una pacca sulla spalla che lo spostò di qualche centimetro.

– Giulio! Che piacere! E tua moglie come sta? – Non aveva mai sbagliato un nome.

Dall'episodio della madre morta, lui e Gianfranco avevano preso a salutarsi con rapidi cenni e sguardi profondi. Percepivano entrambi la sensazione netta della condivisione di un segreto, la consapevolezza di aver fatto insieme qualcosa di sbagliato ma necessario. Erano quindi arrivati a quel livello di intimità virile e posticcia che hanno molti uomini, senza inutili chiacchiere e senza bisogno di approfondire la conoscenza. Si rispettavano cordialmente, come reduci di guerra, pensavano loro, e questo rispetto risparmiava a entrambi la scocciatura del doversi parlare. Le rispettive candidature ora intaccavano quell'equilibrio, e quest'incontro era il primo banco di prova della nuova relazione. Entrambi sorrisero, ma non con gli occhi.

– Dottò, da quanto tempo! E che ci fa qui? È da molto che non la si vede in giro.

Era falso, il giovane medico viveva in piazza dal momento dell'annuncio della sua candidatura.

– Andiamo a bere una cosa al bar – stabilì Gianfranco.

La scarna folla del primo pomeriggio si aprì a far passare i due.

– Un espressino, giovanò – ordinò Pietro.

– Un borghetti, vè – il macellaio lo ammirò e attaccò di risposta.

– E allor, che dire, che vinca il migliore. – Poi, dopo un attimo – Senti, ma dimmi un po', tu perché ti stai? Cioè, com'è che t'è venuta st'ispirazione della candidatura?

– Spirito civico. Perché sennò? – rispose Gianfranco, convinto.

– Eh, già, già, senz'altro. Ma, voglio dire, tutte 'ste cose che stanno succedendo qui. C'hanno a che fare?

I battiti cardiaci del dottore accelerarono. Era la seconda persona, in pochi giorni, che tirava fuori le storie del lebbrosario parlando con lui. Aveva forse esagerato a mettersi in mostra? Prima i vecchietti al bar, poi la lettera...

– Eh? No, perché. Io, insomma, da quando ti conosco non avrei mai pensato che tu volessi metterti in mezzo a 'ste cose. Non so. Non me l'aspettavo, ecco.

Aveva azzecato tutti i verbi, osservò stizzito Gianfranco.

– Uno vuole sempre darsi da fare per la propria comunità, no? Non ci vedo niente di male.

– Mannò, ovvio che no. Figurati.

– Che pensi? Che non c'ho abbastanza sèguito?

– Mannò, che dici? C’hai un po’ di clientela anziana. I vecchi votano sempre. Nei paesini si vota sempre la persona, mai il partito – corrucciò le labbra verso il basso e continuò – direi che ce l’hai, il seguito. Non ti puoi lamentare.

Gianfranco si era schierato a sinistra.

– Il punto è, – proseguì Pietro – che parte di ‘sto nuovo seguito è pure grazie a me – fece avanti il muso, punteggiandosi con le dita il petto. – È da quando è morta mamma che tu c’hai il buon nome, io t’ho fatto pubblicità e tutto, no? E mò ti ritrovo contro.

– Così va la vita – rispose serissimo Gianfranco.

Nel frattempo, Pasquale Cosmo scendeva dalla Citroën rossa con cui era andato in giro per tutta la mattinata a far vedere la sua faccia ai concittadini, quella reale e quella sul manifesto attaccato al tettuccio. Appena sceso in piazza, armeggiava con un megafono sul bordo del campo di bocce del giardino vecchio.

Pietro ordinò, indicandola con il mento, una fetta di rustico alla cipolla, poi fece fuori mezzo calzone in un boccone solo. Stava per attaccare a parlare quando Gianfranco gli fece cenno di aspettare.

– Non si parla a bocca piena – disse il dottore enfatizzando la frase, scimmiottando una mamma pedante e ossessiva. Se ne pentì subito.

– Non si pensa a stomaco vuoto – ribatté il macellaio dopo qualche secondo.

Il dottore riattaccò subito.

– Senti, ma dimmi un po’. Tu che idea ti sei fatto della storia del prete?

Pietro si ritrasse, un po’ scocciato del repentino cambio d’argomento. Gianfranco si scolò il borghetti d’un sorso sostenendo il suo sguardo.

– Il lebbroso è stato – disse il macellaio.

A Gianfranco si gelò il sangue nelle vene.

– È tanto chiaro. Mò è sparito, quel cazzo di storpio demmerda. Adesso proprio. Tu due domande non te le fai?

Il medico annuì circospetto. Per quanto ne sapeva lui, Pietro era l’unico che ne avesse notato l’assenza in paese.

– Dove sta scritto che i candidati sindaci... – urlò in quel momento Pasquale, nel megafono spento. Lo accese dopo un attimo di silenzio e il megafono fischiò.

– Quello si sa che c’ha la merda in testa – dicendolo, Pietro si picchiò le tempie – si vede che è uscito pazzo una sera. Boh, un raitus. E boh, chissà a quello cosa gli è passato per la testa. E l’ha scattato di mazzate. Peccato a don Mimmo – dopo qualche secondo, Pietro continuò sottovoce – E pensare che ngi so det²² pur jì, i soldi a quello.

– Eh? Che soldi?

Il cinematografo, nel frattempo, a pochi metri da loro spingeva tasti a caso sul lato

²² Gli ho dato.

del megafono comprato ai cinesi cinque minuti prima. Azionò una sirena. Un allarme infantile lacerò il suono delle sue parole mentre urlava che l'ultima amministrazione comunale era stata un disastro.

Il macellaio si avvicinò all'orecchio del medico e scandì lentamente.

– Te la ricordi la storia di mamma, buonanima, no? – si baciò l'indice e lo puntò verso il cielo, mentre l'altro annuiva.

– Ebbè. Io lo pagai per stare sotto a casa un pomeriggio, non ti ricordi?

Il lebbroso, parcheggiato per ore sotto il balcone. Gianfranco si rivide mentre squadrava l'ammorbato dalla casa della mamma di Pietro, e rinfrescò la sua ammirazione per la pensata di mimetizzare la puzza.

– Lo pagasti? Non lo sapevo – rispose l'altro, dopo attimi di atteggiamento pensoso.

– E gli spari della madonna di settembre, che erano brutti! – urlava ancora Pasquale.

– Eh, don Mimmo mi fece una capa tanta per pagarlo. I murt so'. E vedi tu come è stato ripagato. Cornut e mazziat. E lo pagai pure alla posta, vedi tu.

– Alla posta?

– Ein.

– E perché cazzo non gli hai dato i soldi in mano e basta?

– E che ne so io? Quello così voleva. L'aveva detto pure al don. O mi paghi alla posta o niente.

Pasquale Cosmo non accennava alla ritirata. La sirena del megafono copriva la sua voce del tutto, i passanti ridevano; proseguiva il comizio improvvisato mentre nessuno era in grado di sentire le sue parole.

Solo in quel momento Gianfranco sentì il dolore del lebbroso, la sua solitudine. La conosceva già, l'aveva già odorata, la sapeva. Ma questa volta la *sentì*. La capì, la fece propria, con la mente e tutto il suo essere. L'atto di *andare alla posta*, fare una fila e riscuotere qualcosa da uno *sportello*. Il lebbroso vi vedeva qualcosa di magico, un sapore nuovo, d'integrazione, un afflato di normalità, il gusto dolce di sapersi parte di un tutto. Come fosse un adulto in salute, ingranaggio attivo della nostra società, uno di quelli che la mattina si sveglia e va a lavorare, incosciente dell'abisso. Gianfranco capì che il lebbroso voleva soltanto sentirsi così, e ritirare i soldi alla posta aveva il potere di dargli quella sensazione.

– L'ho dovuto pagare persino in due botte. Sennò si capiva. Mica poteva essere semplice generosità – sorrise Pietro.

Gianfranco annuì, improvvisamente pallido. Un dolore alla bocca dello stomaco lo colse, un misto di fame, senso di estraneità e impulso di vomitare. Si sentì soffocare. Pietro si guardava intorno, non avevano più niente da dirsi.

– Vabbè, questa è la parte della conversazione in cui finisce – disse Pietro sorridendo. Gianfranco gli strinse la mano e si alzò dal bancone. Uscì, ostentando una sicurezza

che gli era appartenuta fino a qualche minuto prima, che ora sembrava averlo abbandonato, il suo volto era la cronaca di un massacro. Due gocce di sudore imperlavano ciascun sopracciglio, e si allentò il primo bottone della camicia nella luce piena e gialla dell'ultimo pomeriggio settembrino, mentre ancora malediceva il cicchetto. Pietro non avrebbe mai capito il perché del farsi pagare alla posta. Vivere certe cose non è come *saperle*. Un pensiero improvviso gli ridonò un po' di colore: avrebbe detto a tutti della storia della madre di Pietro, avrebbe sputtanato il macellaio a dovere e l'avrebbe fatto durante un comizio. Al pensiero, parve riprendersi. Ora doveva solo escogitare un modo di raccontare la storia in cui lui ci avrebbe fatto bella figura. Aveva talento per queste cose e una maniera si trova sempre.

Il macellaio all'improvviso lo richiamò, prima che lui riuscisse ad imboccare il vicolo del paese vecchio, subito fuori dal bar dell'orologio.

– Uagliò, ma tu non eri comunista da giovane? – gli sorrise, finto impertinente.

– So' tutti comunisti, da giovani – rispose lui.

Alla controra se ne vanno in giro solo i pazzi; oppure la brava gente, resa folle dai suoi stessi maneggi. Andrea si allontanò dal bar, era stato lì in disparte e nascosto per tutta la conversazione. Alla controra se ne vanno in giro solo i pazzi.

Questa è la parte del libro in cui molto tempo è passato in fretta. Andrea era tornato ad Acquaviva, per qualche giorno d'estate, e una mattina di molti settembre dopo godeva del fresco sul balcone di casa sua. Il padre non c'era, aveva deciso che i domiciliari li avrebbe fatti altrove. Suonò il citofono e scese a rispondere, era Ernesto. Pensò di chiedergli di Nina, ma la vita era successa nel frattempo e gliel'aveva fatta dimenticare. Gli amori più intensi raramente son quelli che si realizzano. Ernesto blaterò qualcosa riguardo una lettura del contatore dell'acqua. Chiamò sua madre affinché se ne occupasse e tornò a schiantarsi sulla sdraio fuori al balcone. Un giornale, lasciato sul tavolo in cucina, titolava a tutta pagina: "Folle uccide passanti nella stazione di Monaco". Sotto il titolo, fitte disamine dotte circa terrorismo, modernità, alterità, l'Islam moderato e quello meno. Un tizio aveva affettato dei passanti nella stazione centrale, con un'accetta. C'era una foto sfocata dell'assassino ma non lo riconobbe. Nessuno lo aveva ancora riconosciuto. Il lebbroso aveva risollevato un'ultima volta, con quegli strani movimenti della faccia, i suoi occhiali lungo la gobba del naso, poi era entrato nella stazione di Monaco e aveva fatto ciò che si era sentito di fare. Non era musulmano.

Solo ora, anni dopo, ho di fronte a me tutti i documenti, i verbali e tutti i discorsi fitti di gente saggia che si è data un nome e un ruolo. Le carte processuali di Monaco e di Acquaviva, i filmati, i documenti del lebbroso, di don Mimmo e di mio padre. Ho raccolto e letto tutto. Sono andato da don Mimmo nella canonica, ascoltato l'aria di sillabe che gli usciva dalla bocca. Scoprivo una Acquaviva monca, un libro a cui mancano capitoli, dove i numeri saltano da uno all'altro e perdono senso. Un'ottusa resistenza, stoica e scema insieme, difende ostinata gli andazzi vecchi di secoli. Pensando ai padri, però, molti decidono di essere altro. Si apprende anche per contrasto, non solo per armonia. L'unica rivoluzione possibile è quella personale. Per questo avevo deciso di andar via - andarsene era una resa? - ero partito lontano. Se sconfitta doveva essere, almeno sarebbe stata solo mia. Dirimevo il mio sangue. Fuori dalla finestra riecheggia ancora alto il borbottio della marmitta di Li Vuoi i Limoni, e questa è la parte del libro in cui finisce.

A Giusy e alla Puglia,
per l'America latina, per Acquaviva e per tutti i Sud